

« Domande da non farsi », diceva *Hegel*. Ma non è questo un argomento che valga ad impedire che erompano da noi, e con esse Iddio continui ad affacciarsi anche allo spirito di chi lo nega, e con Dio germi insopprimibile la religione.

Per attuare l'utopia areligiosa dell'ateismo bisognerebbe realmente eliminare Dio dal mondo e dalle coscienze. Ma ciò rimane utopia per il semplice fatto che l'uomo è e continua ad essere un animale ragionevole e Dio è una realtà... che esiste!

E il genuino uomo moderno appunto perchè squisitamente ragionevole, non solo non è ateo ed areligioso, ma dotato d'una religiosità ricostruita solidamente sui dati riflessi della ragione, e pienamente cosciente.

Anche l'uomo moderno, ponendosi di fronte a Dio, si sente *uomo religioso*. E va in cerca di Dio non già per vane curiosità metafisiche, ma per scoprirvi il proprio Autore e Padre e specchiare ed effondere in Lui la propria anima. Va in cerca del suo Signore, per sapere a Chi ubbidire. Va

in cerca della sua *Metà*, per sapere dove dirigere i suoi passi.

In una parola, anche l'uomo moderno non scopre Dio che per adorarlo.

Le sorti della vita, la propria limitatezza, i suoi bisogni materiali e spirituali, le sue aspirazioni supreme e le sue stesse colpe, fanno sì che anche l'uomo moderno sollevi in alto lo sguardo e tenda le braccia al Creatore, al Dio che gli è vicino, che gli è presente, che è in lui stesso.

Per l'uomo moderno, il problema umano diventa problema dello spirito, diventa problema religioso. Lo spirito e noi con esso « *siam fatti per l'infinito* » (PASCAL). La vita non ci appartiene e non ci basta. La nostra esistenza non può concludersi in un ciclo zoologico privo di senso. E neppure si conclude interamente in limiti di pensiero o nell'ingenua utopia d'una felicità terrena.

L'epilogo d'ogni civiltà e d'ogni cultura rimane lo spettacolo generale del dolore nel mondo che ha sì pochi consolatori, e dell'insufficienza della civiltà stessa nei riguardi del suo bisogno di sollievo e delle aspirazioni alla vita dello spirito.

Ciò che pertanto ha da conferire gioia luminosa e vera nobiltà anche alla vita dell'uomo moderno, non può essere nè la civiltà da sola nè il solo pensiero: ma è soltanto la *finalità del pensiero*.

E la finalità vera del pensiero ossia della ragionevolezza umana, non è che quella che scopre e conduce alla vera finalità della vita. Questa finalità, per tutti e per tutto, si riassume in una sola parola: *Dio*.

Senza la luce di questa parola e senza la religione che la faccia risplendere nel mondo, l'universo e la vita rimangono un non-senso.

In nessun modo pertanto sarebbe possibile all'uomo moderno attuare l'aspira-

zione della propria vita, fuori del quadro della sua religiosità e della religione.

La religione è la suprema *necessità vitale, richiesta da uno sforzo di adattamento superiore e, se si può dire, di totalizzazione della vita. Niente è totale per noi, se si sopprime l'oggetto della religione e la religione stessa* (SERTILLANGES).

Dimenticato Dio, più nulla è degno di memoria (CARLYLE). Dimenticata la religione, la vita umana resta priva di senso e non è più degna di essere vissuta.

L'uomo religioso, dunque, altro non è che l'uomo, il quale non ignora il senso della vita. L'uomo religioso, pertanto, è il solo uomo veramente ragionevole.

CAPO IX

CHE COS'È LA RELIGIONE?...

L'*homo religiosus* investe tutta la specie umana: come l'*homo sapiens*, l'*animal rationale*. Ed è perciò, che anche l'uomo moderno è *uomo religioso*.

Lo è, malgrado vi sia anche oggi chi, sacrificando la parte migliore di sé, viva da *animale areligioso*, com'è sempre possibile vivere da pazzo o da criminale e realizzare l'una e l'altra cosa.

L'importante sarà non confondere la pazzia con la normalità, le sane esigenze della personalità umana con le sue deviazioni.

Sebbene l'uomo che si professa *areligioso* sia propenso a credere la *areligiosità* la quintessenza della vita e dello spirito moderno e forse se ne professi ligio ap-

punto per apparire « moderno » e « civile », la *areligiosità* tuttavia rimane un fenomeno marginale e deteriore che non oltrepassa i confini dell'ignoranza, dell'errore, degli istinti malvagi, dell'indebito asservimento dell'uomo alla materia, dell'atonìa spirituale della vita.

La *areligiosità* in una parola, come espressione negativa della vita, pesa sul bilancio deficitario dell'uomo, e si presenta come una malattia dell'anima.

La *areligiosità* inoltre, non soltanto si risolve per sua natura in un processo involutivo dello spirito e quindi in una tendenza regressiva ed anticivile, ma oggi appare anche chiaramente come tale.

Che la Scienza distrugga la religione e che perciò lo scienziato od anche semplicemente l'uomo colto fosse un essere *areligioso*, era questione di un luogo comune fino a ieri rimasto di moda, tanto che, per posare a scienziato o per lo meno credersi al di sopra della volgare schiera, per qualcuno poteva esser cosa simpatica fare l'incredulo.

Ma oggi che i miti antireligiosi d'una falsa scienza sono caduti e che pochi — e non certo i meglio dotati — soggiacciono ancora al pregiudizio sociale anzidetto, la questione della scienza incredula e della incredulità poggiata sulla scienza, non avrebbe più senso.

~

La Scienza non uccide affatto la Fede e la Fede uccide ancor meno la Scienza (un grande chimico: G. B. DUMAS).

E se d'una tal verità fosse necessaria una prova sperimentale, non avremmo che da guardare ai più grandi scienziati, la cui religiosità è un fatto notorio.

Ma preferiamo fare una semplice osservazione d'indole generale, che c'illumina maggiormente sulla natura delle cose.

La Scienza è chiamata a creare le possibilità della Tecnica, ma nè la Scienza nè la Tecnica elidono o surrogano i grandi problemi della realtà e della vita.

Quanto più aumentano le conquiste della Scienza e della Tecnica, tanto più

l'uomo sente ciò che manca alla Tecnica e alla Scienza e pure è necessario agli uomini, al di là di tutta la Scienza e di tutta la Tecnica.

Per questo, la Scienza non solo non uccide, ma *postula l'uomo religioso*.

Lo postula *come uomo*, perchè la vera e grande Scienza non fa che porlo continuamente di fronte al Creatore. Lo postula anche *come scienziato*, perchè il progresso della Scienza — di quella Scienza che precede e crea la possibilità della Tecnica — è sempre stata legata al genio dello scienziato credente.

Nella storia della Scienza infatti, lo scienziato religioso e credente non è l'eccezione, ma il *caso normale*.

Un critico francese, *Antonio Eymieu*, in un'inchiesta profonda e leale ci presenta la *statistica religiosa* degli scienziati nell'Ottocento: il secolo classico della negazione religiosa pseudoscientifica e dell'incredulità considerata come un'eleganza.

Eccone i risultati. *Su 147 scienziati di primo piano, 123 sono credenti, 9 sono in-*

differenti od agnostici, 5 atei, cioè meno del 4 per cento. Su 398 scienziati di primo e secondo piano, 367 sono credenti, 16 atei, 15 agnostici.

Non v'è bisogno d'altro per riaffermare categoricamente la religiosità dell'uomo moderno anche di fronte alla Scienza, e per relegare ancora una volta l'incredulità, sia pure quella degli scienziati, nel dominio dell'antiscientifico e dell'irrazionale.

Ed infatti, davanti alla religiosità degli scienziati ed al fallimento della scienza atea, la ragionevolezza della religiosità umana riceve il suo ultimo sigillo.

L'uomo moderno, dunque, perfettamente cosciente della propria religiosità e della razionalità di essa, può affacciarsi con serenità a questa essenzialissima domanda — *Che cos'è la religione?* — e leggerne nel suo spirito la profonda e vera risposta. Proviamoci.

Per prima cosa dovete richiamare alla vostra coscienza ciò che già abbiamo antecedentemente individuato, vale a dire il punto di partenza della religiosità umana, ossia *donde nasce la religione.*

Nasce, abbiam detto, dalla conoscenza di Dio Creatore, Essere trascendente e immanente, Padre dell'umanità e Provvidenza. *La religione in una parola nasce dal Dio della religione.*

Come vedete, la ragionevolezza del punto di partenza è fuori discussione, perchè il punto di partenza si risolve in un dato inoppugnabile della coscienza e della ragione umana.

Ma facciamo un passo avanti, domandando a noi stessi: perchè dal Dio della religione nasce la religione?...

È un fatto che la conoscenza del Creatore porta con sè la religione, e che qualsiasi conoscenza della divinità si traduce nella storia invariabilmente in una religione. In altre parole, di fronte al Creatore l'uomo si sente irresistibilmente *uomo religioso.* Perchè ciò?... *Perchè l'uomo reli-*

gioso, in faccia alla Maestà del Creatore, adora?...

Perchè l'uomo religioso, di fronte alla legge del Creatore che diventa voce della propria coscienza, ubbidisce?...

Perchè l'uomo religioso, davanti al quadro della propria indigenza spirituale ed alla infinita ricchezza divina, prega e ripone in Dio il suo Sommo Bene?...

Per rispondere a tali domande dobbiamo premettere una breve analisi del rapporto morale necessariamente esistente fra Dio-Creatore e l'uomo-creatura, o, se si vuole, fra Dio-Padre e l'uomo-figlio.

Per questo, come s'è detto, l'uomo moderno che non tradisce la sua natura di uomo ragionevole e quindi religioso, non ha che da leggere nel proprio spirito.

E vede senz'altro che:

a) il rapporto morale che affermiamo esistere necessariamente fra l'uomo e Dio, è *perfettamente logico*, com'è perfettamen-

te logico il rapporto morale esistente tra il figlio e il padre, fra l'uomo moderno ed il suo bambino;

b) l'unica logica di questo rapporto morale è quella di accettarlo e di viverlo.

Rifiutarlo, non sarebbe che l'atteggiamento empio e folle del rinnegatore del proprio padre o la miserabile aberrazione morale di un figliuol prodigo. E nulla di più irragionevole, di più inumano, di più rovinoso di tutto questo.

L'ateo che rinnega assurdamente il Creatore sarà sempre considerato come un mostro, dice *Le Dantec*, come un mostro sarebbe considerato il figlio che rinnegasse la sua paternità fisica. E pensare che la paternità fisica umana è in sè qualcosa di assai relativo e limitato, mentre la Paternità divina è assoluta e integrale.

Paternità essenziale ed esistenziale quanto all'essere della creatura; tanto che, compreso l'ateo, senza questa Paternità del Creatore l'uomo sarebbe un *nulla inesistente*.

Aveva quindi ragione l'ateo Le Dantec di considerarsi come un mostro.

Rinnegare il Creatore e perciò rinnegare, con la Paternità divina che lo fonda, il *rapporto morale* fra Creatore e Creatura, è non solo irragionevole, ma semplicemente mostruoso.

Non importa che ciò sia praticamente possibile ed avvenga di fatto. La mostruosità della negazione e del rifiuto ateo rimane possibile e si avvera, come rimane possibile a realizzarsi il rinnegamento del proprio padre.

Ma l'uomo religioso moderno non è un rinnegatore del proprio padre e tanto meno un mostro. Egli si rende pienamente conto della logica superiore inerente alla sua natura d'uomo, ossia di *creatura ragionevole*.

Ed è perciò, che *accetta* il rapporto morale esistente necessariamente fra lui e Dio, e si sforza uniformandovisi di *realizzarlo* in se stesso.

Come?...

Con ragionevole semplicità e naturalezza, come lo realizza il bambino di fronte al proprio padre: *con attestazione di venerazione ed amore, con atteggiamento di ubbidienza, con l'intuizione cosciente e vitale del bisogno di lui.*

Di fronte a Dio non esiste possibilità di autonomia alcuna. Le vicende dell'uomo moderno religiosamente e moralmente autonomo, non rappresentano che una miserevole variante della parabola del figliuol prodigo o della vicenda luciferiana, talora senza possibilità di ritorni o di redenzione.

L'uomo di fronte a Dio rimane sempre *creatura*, quindi il *figlio* tributario a Dio stesso, istante per istante, di tutto il proprio essere. E questa non è la miseria, ma la vera grandezza dell'uomo.

L'uomo è grande perchè figlio e quindi partecipe d'una Grandezza infinita: la grandezza di Dio. Gli uomini che si credono grandi perchè se ne rendono auto-

nomi, quanto sono e come si dimostrano in realtà *uomini piccoli!*

Pertanto l'uomo moderno, accettando come gl'impone la propria coscienza il rapporto di figliolanza con Dio ed impegnandosi a viverlo, se ne sente tutt'altro che diminuito ed umiliato, anche se di fronte alla maestà dell'Infinito rimane conscio delle eventuali inadeguatezze dei propri atti.

Ma non per questo gli atti dell'uomo religioso cesserebbero di essere pienamente logici ed assolutamente doverosi, ed anche psicologicamente necessari.

Tutto ciò risulta chiaramente dall'analisi della coscienza dell'uomo religioso.

Infatti, se l'uomo religioso in faccia alla maestà del Creatore adora, ciò avviene non per altro che *per una necessità logica*.

Se di fronte alla legge del Creatore che diventa voce della propria coscienza, obbedisce, è per un *dovere morale*.

Se davanti al quadro della propria in-

digenza spirituale e dell'infinita ricchezza divina l'uomo religioso prega e ripone in Dio il suo Sommo Bene, questo avviene per un *insopprimibile bisogno vitale* del suo spirito.

Ecco i *perchè ultimi e definitivi* della religiosità umana. Ecco i *motivi dell'accettazione* del rapporto religioso fra Creatore e creatura.

Il loro valore raggiunge il culmine dei valori umani, poichè s'identifica con le esigenze stesse dello spirito.

E la loro ragionevolezza diventa la sintesi d'ogni ragionevolezza: quella che dà sapore a tutta la vita dell'uomo, e che perciò è giustamente chiamata *sapienza*.

Dopo aver penetrata la coscienza intima dell'uomo religioso ed averne analizzati gli atteggiamenti essenziali ci sarà facile rispondere alla domanda « *che cos'è la religione* ».

Non abbiamo che da ricostruirne la ri-

sposta sui dati razionali della nostra introspezione, per concludere alla suprema ragionevolezza e all'assoluta necessità della religione stessa.

La coscienza religiosa dell'uomo moderno analizzata nella sua essenza più profonda e più intima può compendiarsi in queste semplici parole: *conoscere e riconoscere se stesso come creatura.*

È questa la sintesi razionale più alta dell'esplorazione dell'universo e di noi stessi — vera sublimazione della razionalità umana. — La sintesi, che, ponendoci di fronte al Creatore, ci rende *uomo religioso*, e ci apre così la strada alle supreme elevazioni dello spirito.

In virtù di questa razionalissima espressione elementare della coscienza religiosa dell'uomo, l'ateismo e la areligiosità bruta o rivestita di paludamenti scientifici si rivelano in sul loro stesso nascere quel che realmente sono: una divergente empia ed irrazionale nel cammino dello spirito.

Ma la coscienza religiosa dell'uomo moderno, oltrechè riconoscere, *accetta* la sua posizione di creatura, e l'accetta *per viverla*. Viverla, traducendola in un doveroso omaggio verso il Creatore: viverla, col tradurla in un *ossequio filiale verso il Padre*.

Anche questo è perfettamente logico e pienamente conforme alla ragione e al cuore dell'uomo.

L'uomo ragionevole non può non amare e sforzarsi di realizzare e di vivere ciò che appunto è ragionevole.

Vivere una vita di creatura e di figlio degna di sè e del proprio Creatore e Padre, ecco il sogno arduo ed ammaliatore dell'uomo religioso. Che vi potrebbe essere di più ragionevole ed umano di questo sogno?...

E questo sogno viene a coincidere con la religione stessa, poichè la religione non è altro che la religiosità che si concreta nella vita: la religiosità vissuta!

Ed allora ecco l'ultimo passo. Dandoci: *come* la religiosità si realizza nella vita?... *Come* il *filiale ossequio* della Creatura verso il Creatore si concretà nell'agire dell'uomo religioso?...

Abbiam già constatato, come l'uomo religioso di fronte alla maestà del Creatore *adori, ubbidisca, preghi*, riponga in Lui il suo *Sommo Bene*. E tutto ciò, per una ragione unica e fondamentale, che contraddistingue l'uomo religioso dall'ateo: perchè l'uomo religioso *ama e crede*.

Questo *complesso procedimento dello spirito*, che *concreta* la religiosità dell'uomo religioso e la rende *vita*, possiamo compendiarlo in tre sole parole: *Fede, Morale, Culto*.

Se pertanto sintetizziamo in una formula conclusiva quanto siamo venuti esponendo, ecco come rispondiamo alla domanda « *che cos'è la religione* »:

La religione è il riconoscimento e l'accettazione dell'assoluta trascendenza del

Creatore e della nostra dipendenza assoluta dal Creatore come di figli dal padre, concretata nel triplice ossequio della fede, della condotta morale e del culto.

Il richiamo della *Trascendenza* che già conoscete, se nella definizione affuoca maggiormente la posizione della creatura di fronte al Creatore, non deve tuttavia far dimenticare l'*Immanenza*.

Poichè, se Dio è Padrone assolutamente al disopra della creatura, ciò non toglie che non sia anche a noi Padre sommamente vicino. E questo, per l'uomo religioso, è del tutto essenziale.

La Paternità divina infatti è il lievito dell'amore. E senz'amore non vi sarebbe nè fede, nè osservanza morale, nè atti di culto...

La religione così intesa, intesa cioè così come germoglia nel cuore dell'uomo religioso, appare l'espressione umanissima e razionalissima dello spirito, che dalla reli-

gione è alimentato e sorretto nel suo cammino e guidato alla sua mèta.

Per questo la religione che di fronte alla ragione si risolve in una necessità logica e in un dovere morale, appare anche l'insopprimibile bisogno delle anime assetate di luce e di verità e pensose dei loro eterni destini.

Nelle parole della nostra definizione le aspirazioni, i bisogni dell'anima ed i loro soddisfacimenti rimangono inespressi. Ma si contengono nel valore vitale di essa e nell'inesauribile fecondità della religione così definita.

E non potrebbe essere altrimenti.
Poichè, questa è la religione.

CAPO X

L'ANIMA DELLA RELIGIONE

Anche un etnologo inglese, *Grant Allen*, si è preoccupato di rispondere alla nostra domanda « *che cos'è la religione* ».

Dopo aver interrogato sulla natura della religione un bambino protestante, un indù, un selvaggio dell'Africa, un contadino italiano ed averne registrate le ipotetiche risposte, egli pronuncia il suo giudizio, che, in mancanza d'altri meriti, possiede almeno quello della imparzialità. Eccolo:

« ... Avrebbero tutti ragione! Questo nella sua essenza, è precisamente ciò che chiamiamo *religione*...: un certo gruppo di osservanze più o meno stabili: la propiziazione, la preghiera, le lodi, le offerte; la richiesta di favori divini, l'allontanamento

dell'ira divina o di altre disgrazie; e come accessori esteriori e visibili di tutto questo, l'altare, il sacrificio, il tempio, la chiesa, la casta sacerdotale, i culti, i vestimenti, i cerimoniali!... ».

Evidentemente, *Grant Allen* non sapeva leggere nelle anime. La sua definizione *bazar* ci presenta una religione senz'anima e senza spirito, che... non è la religione!

Con *Grant Allen* molti altri etnologi e storici delle religioni han cercato di rispondere alla tormentosa domanda, e vi han risposto assai peggio di *Grant Allen*.

Chi la confuse col *feticismo* (*Lubbock*), chi col *manismo* (= culto dei morti: *Spencer*), chi con *l'animismo* (= culto degli spiriti: *Tylor*), chi col *totemismo* (*R. Smith*), chi con la magia (*Frazer*), chi col *tabù* (*Reinach*)!...

Questi signori, non soltanto non sapevano leggere nelle anime, ma, evidentemente ignoravano che vi potesse essere un'anima,

e che il Dio della religione vi potesse prendere dimora. Di fatti, si tratta di evolucionisti atei!

Per rovesciare i loro castelli di carta, bastò che un loro collega, lo scozzese *Andrew Lang*, facesse la scoperta dell'Essere Supremo nella religione dei primitivi, e precisamente fra i primitivi dell'Australia. Poi venne l'Essere Supremo delle tribù nordamericane, già da noi conosciuto attraverso il Creatore dei *Maidu*; poi venne quello degli *Ainu*, dei paleosiberiani, dei Pigmei africani. ecc. ecc.

La religione, con l'Essere Supremo dei popoli primitivi, rientrava nel dominio delle coscienze e della ragione. Le teorie religiose (o meglio *antireligiose*) e le risposte degli evolucionisti atei subivano la sorte degli altri miti dell'evoluzione atea.

Tutto ciò ci conforta ad apprezzare vie maggiormente gli autentici valori razionali anche nel campo religioso, tanto più che scienza, ragione e buon senso si trovano schierati decisamente contro ogni aberrazione antireligiosa.

Torniamo pertanto alla nostra definizione, cercando di penetrar meglio la natura e l'organismo della religione.

Immaginatevi la religione come un grande albero che trova la sua cellula vitale, il suo germe fecondo, l'anima che lo vivifica insomma, nella coscienza dell'uomo ed espande le sue ramificazioni su tutta la faccia della terra.

Per chi vuole afferrare il segreto della vita di esso, l'unica cosa che veramente importa è l'anima, il germe, la sua cellula vitale.

È inutile guardare all'albero o ad una qualunque delle sue parti. C'interessa sapere, non come è fatta la religione, ma che cosa la religione veramente è!

L'albero della religione e le parti dell'albero possono essere ricoperte di parassiti e venirne soffocate. Le radici, il tronco, i rami, le foglie, gli stessi frutti (quando ci siano) hanno la spiegazione nel ger-

me, o meglio, nel segreto contenuto nel germe.

Le foglie cadono e si rinnovano. Il tronco stesso può sentirsi schiantato o venir messo con le radici al sole. Ma se il germe sopravvive, l'albero può ancora una volta rinnovarsi e giganteggiare vigoroso e sano.

Ma a lasciarsi distrarre dall'albero, anziché guardare al germe, si rischia di scambiare la religione coi suoi parassiti. Si rischia di scambiare le forme caduche, le sembianze esteriori, e forse le sue deviazioni, col segreto della vita di essa.

A differenza di *Grant Allen* e compagni, nella nostra definizione abbiám cercato di cogliere del grande albero delle religioni la cellula vitale, il germe, l'anima che lo vivifica.

Vero è però, che la nostra definizione ci pone davanti a qualcosa di più di una pura « cellula ». Siam già di fronte a un

disegno embrionale del grande albero della religione, che accenna a differenziarsi nei suoi organi essenziali: *fede, morale, culto*.

Ed è bene che questo *disegno embrionale* rimanga.

Tuttavia, discernimento critico ci vuole. Attenzione a non scambiare un organo della vita, per quanto essenziale possa apparire, con la vita stessa, o peggio con ciò che è l'*anima* della vita, e che quindi è l'*anima* anche dell'organo!

Il cervello, il cuore, lo stomaco, certo sono organi essenziali alla vita dell'uomo, e forse sono anche i primi a differenziarsi nell'embrione. Tuttavia, nè lo stomaco, nè il cuore, nè il cervello s'identificano con l'*anima* e la vita dell'uomo. È l'*anima* che dà vita al cervello, allo stomaco, al cuore: e non viceversa.

Così anche per la religione. È sempre l'*anima della religione* che deve dar vita al *cervello* della religione (la *fede*), al *cuore* di essa (la *morale*), ed anche al suo *stomaco* (fino ad un certo punto... il *culto*!).

Ma senza quest'*anima*, tanto la *fede*,

come la *morale*, come il *culto*, diventano organi morti.

~
E pertanto, in che cosa precisamente viene a consistere quest'*anima* della religione?...

Ce l'ha detto la prima parte della nostra definizione. Essa consiste nel *riconoscimento ed accettazione dell'assoluta trascendenza del Creatore e della nostra dipendenza assoluta dal Creatore come di figli dal Padre*.

Se tale *riconoscimento ed accettazione* si realizza nel triplice ossequio che ne segue, ecco che appunto si delinea lo sviluppo del *grande albero della religione*.

Fermiamoci dunque sull'*anima* di esso.

Più brevemente, potremmo dire che l'*anima* della religione consiste nel *riconoscersi* creatura e *voler* vivere di conseguenza. Questa è l'*anima della religione*. La vita effettiva che ne può seguire sarà la *religione*.

L'*anima* della religione così analizzata

ci si rivela profondamente umana. Ci si rivela talmente inscindibile dalla coscienza dell'uomo, che l'uomo — ogni singolo uomo — la sente fermentare più o meno chiaramente, ma ineluttabilmente entro di sé, come un eterno Ercole, che al bivio deve decidersi a vivere in conformità o contro di essa.

Fino a qual punto è soffocabile nella coscienza dell'uomo l'*anima della religione*?... Fino a qual punto è possibile la negazione della religione?...

Riguardiamo senz'altro all'ateo, rinnegatore radicale della religione e perciò anche uccisore almeno intenzionale dell'anima della religione.

A parte gli asservimenti irrazionali della personalità dell'ateo che rifiuta la libertà dei figli di Dio e si rende fatalmente schiavo nel pensiero, nella volontà e nell'agire delle mitologie e degli idoli dell'ateismo; l'ateo, di fronte alle sane esigenze della ragione e della coscienza umana

può realmente dire a se stesso: — *non voglio servire* — e rifiutare ogni fede religiosa, svincolarsi da ogni morale, ridersi di ogni culto.

Col che potrebbe credere che la sua vita sia diventata... « autonoma »!

Certo: in tal modo si rende « autonoma » dalla *religione vissuta*.

Ma lo è anche dall'*anima della religione*?... L'ateo ha forse cessato con questo di esser *creatura*?... E se evidentemente resta *creatura*, come gli sarebbe mai possibile liquidare il problema della vita con una menzogna?... E come sarebbe possibile all'ateo credere intimamente e sinceramente a se stesso?... E se tutto questo non è possibile nemmeno per l'ateo, a qual pro sforzarsi di soffocare l'*anima della religione*, che, con il problema della vita non liquidabile da nessuna menzogna, rimane insopprimibile anche per l'ateo?...

Ciò spiega come nessuno più degli atei parli e si preoccupi di Dio e della reli-

gione sia pure per negarli. Il problema di Dio e della religione non diventa giammai neppure per loro un problema inesistente, trascurabile, superato, non potendo esso venire ucciso nel suo ganglio vitale, che è la stessa anima religiosa dell'uomo.

Per quanto dunque l'*anima della religione* nella coscienza dell'ateo venga soffocata, isterilita, atrofizzata, proprio per l'ateo essa rimane il verme che rode e l'instinguibile fuoco che mette continuamente a nudo il laceramento della creatura divorziata dal Creatore.

In una parola, l'anima della religione nella coscienza dell'ateo non è più certo un riconoscersi creatura e voler vivere di conseguenza!... Ma vi rimane come un profondo dolorante insanabile laceramento di tutto questo.

Fissata la natura ed il carattere insopprimibile dell'anima della religione e valutatone l'abortire nella coscienza dell'ateo, passiamo alle sue possibilità di sviluppo immediato nella coscienza dell'uomo religioso.

CAPO XI

FEDE, MORALE, CULTO

Queste possibilità, nella nostra definizione di religione, le abbiamo chiamate *fede, morale, culto*.

Ecco la legge vitale del loro sviluppo: *il concretamento, l'incarnazione dell'anima della religione si attua nella fede, nella morale, nel culto; e fede e morale e culto non possono essere che il concretamento e l'incarnazione dell'anima della religione.*

È la legge questa della razionale e armonica organicità della religione, che vogliamo brevemente illustrare.

Domandate a voi stessi: che cos'è la *fede religiosa?*...

Non vi sono oggi forse parole ed espressioni più abusate ed incomprese di queste: « *la fede* » e « *io credo* ».

La *fede intesa* religiosamente non può

essere altro che l'incarnazione prima e più immediata dell'anima della religione.

Riconoscersi creatura e voler vivere di conseguenza, in concreto importa per prima cosa l'*accettazione di Dio e delle verità divine come norma di vita*. Questa appunto è la fede.

Fede, pertanto, *non* è la semplice conoscenza di Dio. Anche Satana conosce Iddio, ma nessuno dirà che il diavolo sia *religioso!*

Fede religiosa, è soltanto quella *conoscenza* di Dio e delle verità divine che *diventa norma di vita*. Fede religiosa, è accettare la verità religiosa conosciuta, per viverne di conseguenza.

Chi dice: « *credo in Dio* », perchè *sa* che Dio esiste o non ha il coraggio di *negare* una verità di dominio comune, ma *non se ne fa una norma di vita, non s'impegna a viverne di conseguenza*, costui in realtà *non crede*, non ha *fede religiosa*, perchè la sua conoscenza *non incarna affatto l'anima della religione!*

L'*anima della religione* investe non soltanto l'*intelligenza* ma anche la *volontà*: è

un *riconoscersi...* ed un *volere...* Se la fede religiosa deve incarnare l'anima della religione, deve anch'essa risolversi non solo in un atto d'intelligenza, ma anche di volontà. La fede religiosa non dice soltanto a se stessa: *so che Dio esiste*. Ma soggiunge: *perciò voglio vivere di conseguenza!*

Ed è precisamente per questo, che la fede religiosa incarna l'anima della religione ed è la prima incarnazione di essa.

L'anima della religione infatti, se non abortisce alla soglia della coscienza, non può non tradursi nella fede com'è da noi intesa.

Dopo la fede, viene il concretamento nella *morale*.

La morale è un prodotto squisitamente ed esclusivamente religioso. La morale, come scienza e pratica del bene, fuori della religione è un non-senso.

La cosiddetta morale laica, posto che si trovi in armonia con la sana coscienza morale, non è che un plagio della morale

religiosa. È una vegetazione parassitaria, di marca affatto moderna, in simbiosi con l'albero sempre vegeto e sano della religione cristiana.

Ma è destinata fatalmente ad imputridire e mutarsi in fungo velenoso, non appena la corteccia dell'albero si sfaldi e l'elemento parassitario se ne isoli del tutto.

Questa non soltanto è una teoria, ma è anche la triste esperienza del giorno.

Nè varrebbe concepire la morale come un utopistico sistema di equilibri nella vita individuale e sociale, che sia nell'interesse di tutti osservare e far osservare.

Una siffatta *morale-cuscinetto*, non è più una morale, e resta un'utopia appunto perchè non è una morale, quand'anche non diventi l'impero d'una tirannia.

Nulla all'infuori della mia coscienza che accetta la sudditanza del Creatore e se ne fa norma di vita, può impormi il dovere di fare il bene e non fare il male. Al di fuori delle coscienze non esiste morale, ed è inutile tentare di costruirne una.

Ed anche dentro le coscienze, la morale

cessa di avere un senso se cessasse di essere una *morale religiosa*. La distinzione del bene e del male non acquista un senso morale se non perchè e quando diventa una *doverosa norma di vita*.

Ma non può diventare una *doverosa norma di vita*, se non ci viene imposta dall'*anima della religione*: imposta, cioè, dal *riconoscersi creatura e voler vivere di conseguenza*.

Riconoscersi creatura e voler vivere di conseguenza, qui significa appunto accettare alla luce e in virtù dell'autorità del Creatore la distinzione del bene e del male come *norma doverosa della nostra vita*.

Se non mi riconosco creatura e non m'impegno a vivere di conseguenza, la distinzione del bene e del male per me non può più affatto risolversi in un *dovere*, e tanto meno in un *dovere imponibile* agli altri!

È per questo che la morale kantiana autonoma dell'*imperativo categorico* fu

una morale nata morta. Aveva cessato di esser religiosa, aveva perciò cessato di essere impegnativa; aveva cessato semplicemente di essere una *morale*.

Fra religione e morale dunque, il nesso è strettissimo, come anche se n'avvede il senso comune che stigmatizza il dilagare dell'amoralismo e dell'immoralismo con quella solita frase: *non c'è più religione!*...

L'intento nostro era precisamente quello di capire come l'anima della religione s'incarni nella morale ed incarnandovisi la vivifichi.

Per questo basta guardare al significato e al valore dell'osservanza morale nell'*uomo religioso*.

Con l'osservanza morale, l'uomo religioso non fa che riaffermare e concretare nel suo agire *il riconoscimento e l'accettazione della sua posizione di creatura di fronte al Creatore*. Senza tale *riconoscimento ed accettazione*, egli non si sentirebbe vincolato alla legge del bene. Si sentirebbe « autonomo » come l'ateo e i suoi polimorfi analoghi, o non se ne curerebbe

nè poco nè punto, come l'uomo praticamente areligioso.

Ma appunto perchè si tratta dell'*uomo religioso*, ogni sua sincera osservanza della legge morale acquista il significato ed il valore di un *atto religioso*, concretandosi in esso il *riconoscimento e l'accettazione* suddetta e perciò l'anima della religione.

Per l'uomo religioso, dunque, la pratica del bene ha un valore religioso ed è una pratica doverosa appunto per questo. Reciprocamente, il valore religioso inerente alla pratica del bene, può essere una chiara dimostrazione della *religiosità* dell'uomo che si dice *areligioso*.

Finchè si crede al valore trascendente del dovere morale e del bene, e si obbedisce in merito alla voce della coscienza, che perciò non si proclama « autonoma » e non rinnega il suo intimo essere di creatura; nella coscienza vive ed opera l'*anima della religione*, e si vivifica quell'aspetto della religione che si chiama *morale*...

Nonostante l'equivoco che tende a identificare la *religione* col *culto*, da quanto veniamo dicendo è chiaro che la religione per noi non va identificata (come non si identifica in realtà) col *culto*.

Con una assai poco elegante metafora abbiamo chiamato il culto lo stomaco della religione. Ciò unicamente per far comprendere come il *culto*, che è « *stomaco* » della religione, postuli un *cervello* ed un *cuore*; e per rilevare maggiormente l'importanza della fede e della morale nella religione, che son veramente il cervello ed il cuore di essa.

Dobbiamo parlare ora del *culto* in rapporto all'anima della religione.

Certo il culto, quale d'ordinario è inteso, appare come l'elemento più vistoso, più esteriore, più materiale del grande albero delle religioni.

Appare anche l'elemento più prolifico e più strano. Il culto è senza dubbio uno dei terreni classici dell'aberrazione: la su-

perstizione e la *magia* si concretano in vere parodie delle forme genuine del culto religioso. Sono le stratificazioni parassitarie vegetanti a spese del grande albero. Il non lasciarsene disorientare è un primo merito ed un primo segno di bravura dello storico delle religioni.

Ma noi prescindiamo da tutto questo.

Unicamente guardiamo al culto come espressione razionale della religione, per comprendere come sia anch'esso un concretamento ragionevolissimo ed umanissimo dell'anima di essa.

In funzione di quest'ultima, la *fede* si potrebbe dire l'anima della religione che *assimila vitalmente la verità religiosa*: la *morale*, l'anima della religione che *realizza se stessa e la verità religiosa nell'adempimento del dovere e nella pratica del bene*: il *culto*, l'anima della religione che *si concreta nella significazione di se stessa*, e perciò nella significazione della Maestà del

Creatore e dell'umana filiale sudditanza.

Evidentemente, da parte della Divinità codesta significazione, ossia, il *culto*, appare affatto superflua. Ma da parte dell'uomo rimane *essenziale*. L'uomo religioso non può fare a meno del culto.

Si tratta della logica necessità di *dichiarare* ciò che si è e non si rifiuta di essere; si tratta del dovere morale di dichiararlo *effettivamente*; si tratta di un complesso ed insopprimibile *bisogno dello spirito*, fondato sull'intima coscienza dell'essere nostro di creature.

L'uomo che si riconosce creatura e vuol vivere di conseguenza, non può fare a meno di significarlo, o prendendone atto in se stesso e servendosi di parole e segni esteriori (*preghiera*), od anche servendosi di cose (*sacrificio*). Ed in ciò, fondamentalmente viene a consistere il *culto*.

Un San Francesco che esplode nel « Cantico delle Creature », *prega*. Il fisico *Ampère* che davanti all'amico Ozanam ripete pieno d'entusiasmo e di meraviglia « quant'è grande Iddio, quant'è grande! ».

prega. Un bimbo che ingenuamente manda un bacio al suo Creatore, *prega*...

La preghiera è il grido di gioia o il gemito erompente dal cuore della creatura. È adorazione, ringraziamento, domanda, propiziazione. È sempre un rinnovarsi delle energie dello spirito. La preghiera, anche quando è *preghiera-domanda*, se non diventa una *ricetta magica* resta sempre l'espressione (trepida forse e dolorante) d'una creatura fatta di ansie, di desideri, di sogni, di dolore, ma non dimentica della Maestà, della Bontà, della Paternità suprema del Creatore.

C'è dunque una logica umanissima anche nella preghiera e nel culto, come c'è una umanissima logica nella poesia.

Il culto è come la poesia della religione. È l'uomo religioso che *si esprime* non già parlando semplicemente con se stesso come il poeta, ma parlando con Dio. E questa

è una poesia immensamente più umana, più logica, e più grande.

Il culto, essendo *un esprimersi della creatura*, non può fare a meno di contenere l'*anima della religione*, che non è se non la *coscienza dell'esser creatura*. È chiaro pertanto che un culto che non sia l'espressione dell'anima della religione, resta un *culto senz'anima*, e perciò resta privo di significato e valore religioso. Per riacquistare energia vitale bisogna che torni ad essere la *naturalissima e mutevolissima espressione* del riconoscersi creatura in faccia al Creatore.

Finora abbiám considerato isolatamente la fede, la morale, il culto, sempre in funzione dell'*anima della religione*.

Ma per comprendere appieno la razionalissima armonica organicità della religione, riflettete che non si dà *atto religioso*, il quale, incarnando l'anima della religione, non assommi ad un tempo i tre valori della *fede*, della *morale*, del *culto*.

Per esempio, la fede religiosa in Dio, oltre ad essere *fede* è insieme il compimento di un dovere *morale* perchè si tratta di fede *doverosa*, ed è anche l'espressione (verbale o mentale non importa) del riconoscersi creatura in faccia al Creatore e perciò atto di *culto*.

A sua volta, il compimento di un dovere morale implica un atto di *fede* nella Sovranità del Creatore che unica impegna in modo assoluto la nostra coscienza, ed è espressione concreta di tale sovranità e perciò anche atto di *culto*.

Il culto poi si risolve in un dovere *morale*, e se non resta un *culto senz'anima* è anche una professione di *fede*.

Per questa organicità della religione, vivificata sempre dalla stessa anima, tutta la vita umana può assurgere *ad un valore e ad un significato religioso*, e può diventar *culto*, quand'esso sia ricondotto all'essenza interiore dell'anima della religione, che, attraverso la fede e la morale, può realmente vivificare ed informare tutta la vita dell'uomo.

~

Ciò spiega come col Cristianesimo la religione abbia aperto all'umanità la strada alle più alte vette della vita dello spirito, e come il cristiano effettivo non possa essere che un uomo di sani principi e di dirittura morale.

Ciò spiega pure come l'essenza della religione e del Cristianesimo non sia surrogabile dalle pratiche culturali, finchè queste pratiche rimangono — se pure rimangono! — un *culto senz'anima*.

Bisogna tornare all'*anima della religione*. Bisogna tornare all'*interiorità religiosa*.

Bisogna ridare alla vita umana la logica di ciò che essa veramente è: *vita di creatura!*

Fuori di questa logica — che è la logica della religione — non v'è che l'illogicità d'una radicale menzogna.

Solo così potrà tornare a risplendere sull'umanità un raggio d'amore, poichè, questo è, fondamentalmente, la religione: per amore del Creatore riconoscersi crea-

tura e voler vivere di conseguenza, ossia vivere in un continuo atto d'amore.

E la religione risolve in un atto d'amore anche la stessa morale.

Il fondamentale precetto morale non è la norma vanificata nell'opportunismo corrente: *Non fare agli altri quel che non vuoi sia fatto a te*.

Bensì: *Ama il Signore Dio tuo sopra ogni cosa, e il prossimo come te stesso*.

Senza questo fondamento religioso la morale cessa di essere morale.

La stessa giustizia non si compie, se non diventa un atto d'amore.

CAPO XII
RELIGIONE E STORIA

L'uomo è *homo religiosus*, appunto pel fatto che nel cuore dell'umanità ha sempre fermentato e fermenterà sempre l'*anima della religione*.

Di qui il carattere universale ed eterno della religiosità umana, e qui la ragione del fenomeno più umano ed universale che ci presenti la storia: *la religione*.

Niente di strano pertanto, che la storia dell'umanità venga a coincidere, come coincide di fatto, con la storia religiosa del mondo.

Il laceramento ateo della coscienza religiosa, non giova a spezzare una coincisione siffatta.

L'umanità che appartiene alla storia non fu mai atea, ed è prematuro affermare

che lo sia di più l'attuale, e tanto meno la futura.

Comunque, non per questo resta smentita una legge della storia. Il laceramento ateo, dolorante o mascherato dall'anestesi fittizia del piacere e della civiltà moderna è soltanto possibile — come già abbiam detto — in simbiosi parassitaria col Cristianesimo.

E perciò la storia del mondo rimane storia religiosa, ed il significato religioso di tale storia continua ad esser la chiave di ogni lieto o triste destino.

La religione resta il grande fattore positivo della storia anche a dispetto delle sue deviazioni e dei suoi « orrori ».

Finchè si pratica una religione, sia pure una vecchia falsa religione pagana, segno è che nella storia opera l'*anima della religione*, che è ispiratrice e tutrice d'una *legge morale*.

Incarnandosi nella morale, l'anima della religione vive ed opera anche nel regno

della superstizione. Ed è per questo che, sebben celata nel santuario delle coscienze, anche tra le superstizioni l'essenza della religione in parte sopravvive, e la religione resta il grande fattore positivo della storia.

Fattore negativo sommo è invece ogni forma di ateismo sfacciato o larvato, il gran demolitore d'ogni morale nelle coscienze e nella vita sociale, e provocatore d'ogni peggiore catastrofe.

Di fronte alle catastrofi e agli orrori di cui è responsabile il larvato o sfacciato ateismo moderno, sono ben risibile cosa gli « orrori » di cui fu fatta responsabile la religione!...

Seguire la religione nelle vicende storiche dell'umanità, non è lo scopo del presente lavoro.

Di fronte all'avvicinarsi delle religioni nel mondo, la coscienza religiosa si pone questo duplice problema: *la religione in se stessa, nella sua intima essenza, rappresen-*

ta un vero, reale, autentico valore della vita?... Nel fantasmagorico, contraddittorio, paradossale quadro offertoci dalla storia delle religioni, c'è una religione vera?...

Il primo problema è già per noi un problema risolto. La sua soluzione è contenuta in sintesi nella *definizione di religione* che già abbiamo illustrato e discusso.

Di fronte ad essa, nessun dubbio che la religione in sè, nella sua intima essenza, non rappresenti un *vero, reale, autentico valore della vita*.

La religione ci si presenta come la sintesi dei valori supremi della realtà divina ed umana. Sintesi chiamata a fondare e giustificare ogni altro valore, a dare un senso alla vita stessa, ad aprire la strada ad ogni civiltà vera e a render possibile all'individuo e alla società l'attuazione piena, temporale ed eterna di se stessi.

Per questo l'essenza della religione è stata oggetto di una assimilazione vitale

da parte dell'umanità, e si espande necessariamente nella vita.

S'espande nella vita non soltanto come *culto*, ma ciò che più importa alla vita, si espande come *morale*, e come concezione generale della vita stessa e del mondo (*fede*).

Questa espansione della religione nella vita è inevitabile, necessaria, incoercibile.

L'uomo vive in funzione di ciò che pensa, crede, ama, spera. E la religione è appunto pensiero e fede, amore e speranza.

La vita umana dunque dev'essere necessariamente in funzione della religione, e questa pertanto deve tradursi incoercibilmente nella vita, diventare vita vissuta, diventare storia. Da *essenza della religione*, da *anima della religione*, celata nel santuario della coscienza, deve diventare una religione incarnata in fatti concreti e positivi, siano essi una *dottrina* affidata alla viva voce o alla parola scritta, siano essi una *prassi morale* o *culturale*, siano essi il complesso d'una vita civile e sociale.

In una parola la religione, da *anima*

della religione, deve diventare e diventa di fatto *religione positiva*.

~

Voler coercire la religione nell'intimo delle coscienze, volere, in parole più chiare, sopprimere la *religione positiva* o mutilarne le manifestazioni vitali, significa dimenticare che cosa sia la religione e ignorare il senso della storia.

Finchè l'*homo religiosus* non rinunci a pensare e ad agire, non potrà nemmeno rinunciare alla religione positiva.

L'uomo moderno non può vivere che in funzione di questi due estremi: la religione o l'ateismo. E nè l'una cosa nè l'altra potrebbe restarsene chiusa nella coscienza dell'uomo. L'ateo *vive* (= pensa, parla, agisce) più o meno estremisticamente *da ateo*; l'uomo religioso *vive* (= pensa, parla, agisce) più o meno coerentemente *da uomo religioso*. Ed è perciò, che la sua vita s'attua necessariamente nell'atmosfera d'una *religione positiva*.

Chi s'illude di potersi contenere nei limiti della cosiddetta *religione naturale*, chi si crede cioè il galantuomo senza religione positiva, di fatto non è che l'ingenuo praticante d'una religione positiva mutilata e minimizzata nella fede e nella morale od annacquata da un ateismo più o meno blando.

Nella storia dell'umanità e nella vita degl'individui, la *religione naturale* intesa come negazione della *religione positiva* è un controsenso.

La *religione naturale* al più potrebbe coincidere con ciò che noi chiamiamo *anima della religione*, la quale non solo non è una negazione della religione positiva, ma è o ne dovrebbe essere l'*animatrice*!

In una parola, nella storia e nella vita vissuta non c'è che *religione positiva*, o una più o meno cosciente *positiva antireligione* (ateismo).

Se nella storia e nella vita vissuta non ci può essere che religione positiva, ciò non vuol dire che *religione positiva* significhi *religione senz'anima*, ossia che nella

religione positiva non debba contenersi l'anima della religione (altri direbbe religione naturale). Tutt'altro! *L'anima della religione* deve incarnarsi nella religione positiva. Ne deve essere, ripetiamo, l'*animatrice*.

Ma, quale delusione!

L'esame delle religioni praticate dall'umanità dimostra assai chiaramente che esse sono ben lontane dall'esser l'incarnazione dell'anima della religione.

Parrebbe che quest'ultima sia destinata ad abortire alla soglia della vita, tanto gli errori dottrinali, le aberrazioni morali, le superstizioni culturali deturpano le religioni dell'umanità.

I moderni han voluto scandalizzarsene, ma a torto. Per quanto la storia delle religioni sia poco soddisfacente, *nessuna religione* è mai giunta però alla negazione dei valori più elementari e fondamentali della vita, com'è invece il caso, per esempio,

della *filosofia moderna*. Nessuna religione ha costruito delle *mitologie* così assurde come quelle del moderno ateismo dottrinale, e tanto meno le ha gabellate come la quintessenza della cultura. Nessuna religione ha raggiunto gli eccessi amorali o immorali o la supina idolatria della civiltà e della vita sociale moderna...

Per converso, ciò che di buono e di sano vi fu nelle civiltà antiche, fu merito di quel poco di buono e di sano che si conteneva nelle loro religioni. Per quanto mistificata e compressa, non ci fu religione positiva in cui non fermentasse l'anima della religione e non si contenessero perciò dei valori vitali.

Per questo, l'uomo religioso moderno non disprezza nessuna religione.

Ciò tuttavia non è sufficiente per risolvere il nostro secondo problema.

Pel fatto che ogni religione ebbe una sua funzione storica e l'anima della religione ha fermentato più o meno felicemente in ciascuna di esse, non è detto che ogni religione positiva sia vera, come non è det-

to che tutte le religioni positive debbano esser false!

La questione della falsità delle vecchie religioni pagane è da tempo superata.

Nessun uomo moderno di sano intendimento tornerebbe a dar credito oggi alla religione egiziana, al politeismo greco-romano, alle superstizioni di Odino, alle mitologie nordiche. Tanto meno lo darebbe alle pratiche magiche d'un africano o alle cabale stravaganti d'un indù.

Lo stesso *islamismo*, che pure figura come una religione superiore, non rappresenta una religione positiva che meriti in ultima analisi maggior credito delle religioni pagane.

La critica islamistica ha dimostrato che il *Corano* è un ricco plagio delle Sacre Scritture, infarcito di grossolani errori dottrinali e morali. La rivelazione di *Mao-metto*, che funge da grande profeta, appare chiaramente un'illusione o un'impostura.

La religione islamica che s'identifica con l'ideale della guerra santa, nella storia è diventata fanatismo ed ha servito da strumento di conquista. Ma non ha superato il carattere di religione a sfondo nazionale. È rimasta la religione chiusa e tipicamente fossilizzante, destinata a dissolversi con la società e la civiltà che mummifica.

In una parola, anche l'*Islam* appare una religione positiva dottrinalmente falsa e storicamente contingente.

Il buddismo, altra religione che si fa pesare sulla bilancia delle religioni positive, non ha maggiori titoli di serietà, anche se per un certo tempo ha destato le maggiori simpatie.

Il buddismo, che la *réclame* ingenua o tendenziosa cercò un giorno di valorizzare e contrapporre al Cristianesimo, dal punto di vista della religione non supera... il paganesimo africano, o il valore religioso della filosofia... di *Schopenhauer!*

Come religione infatti il buddismo si adatta all'idolatria ed assimila le superstizioni locali di tutto l'Estremo Oriente (Indocina, Cina, Giappone). Come sistema di vita, ossia come il buddismo fu predicato da Budda e sviluppato dai suoi seguaci, il buddismo non fu mai una religione perchè non è una fede, nè una morale, nè un culto: non è che un sistema di vita pratica, d'ispirazione epicurea, per evitare il dolore! E come tale è diventato appunto l'ispiratore della filosofia nirvanica del pessimista tedesco Schopenhauer!

Un grande maestro di storia delle religioni, il *de La Vallée Poussin*, ha scritto del buddismo: « Ho sempre pensato e l'ho sempre detto: il buddismo è un ammasso di contraddizioni! ». Il *Brunetière* sintetizza: « Esso è in se medesimo una chimera vivente ».

Ciò non vuol dire che s'ignorino da noi i valori culturali in dipendenza dal buddismo, e la spiritualità di pochi circoli buddisti in cui l'anima della religione si ridestra potentemente, e si orienta per ciò stesso

sulla strada del Cristianesimo. L'esperienza missionaria cattolica degli ultimi trent'anni ne può essere una prova.

Il buddismo, come sistema pratico di vita, ha dato luogo a *forti strutture sociali* nel Ceylon, nella Thailandia, nel Tibet, ed anche nel Giappone, diventate vere e proprie istituzioni di Stato.

Ciò ha reso il buddismo socialmente ed economicamente forte. Ma, come autentico valore di verità e di vita religiosa, non è il caso di parlarne.

« Il solo, ma immenso servizio, che il buddismo ci possa rendere è di farci viepiù stimare, per via del suo triste contrasto, il valore incomparabile della nostra Fede! » (Uno scienziato credente: BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE).

Dobbiamo dunque concludere dicendo che, al di fuori del Cristianesimo, è perfettamente inutile preoccuparsi di eventuali *religioni positive vere*. È un dato ormai

acquisito che fuori del Cristianesimo non c'è religione positiva che possa esser vera. « In fatto di religione, non c'è che il Cristianesimo che conti! » (AUGUSTO THIERRY).

Ciò è quanto dire che, *o tutte le religioni positive saranno false, o, se una almeno dovrà esser vera, il Cristianesimo sarà la religione positiva vera.*

A questo punto vien messo a fuoco anche il nostro secondo problema, ed in questi termini: *se nel fantasmagorico, contraddittorio, paradossale quadro offertoci dalla storia delle religioni c'è una religione vera, questa religione non può essere che il Cristianesimo.*

Il compito nostro era precisamente quello di *affuocare* il problema, non però di vederne la soluzione.

Non affronteremo quindi l'esame del Cristianesimo, per constatarne la verità o meno (1). Ma gioverà integrare la nostra messa a fuoco, ravvicinando l'occhio all'obiettivo quanto più ci è possibile.

(1) Ciò sarà fatto dai volumi che seguono in questa Collana.

Disinteressarsi dell'esame del Cristianesimo, anche dal solo punto di vista scientifico sarebbe un'imperdonabile trascuratezza, per non chiamarla un delitto. Poichè il problema ci rimane di fronte in termini netti e precisi, e non ammette logicamente nessun termine di evasione.

Abbiam constatato *il passaggio inevitabile, necessario, incoercibile dell'anima della religione nella religione positiva.*

Supporre ora, (come suppone l'ateismo) la possibilità di sopprimere la religione positiva, *tutte* le religioni positive, è supporre l'assurdo, perchè è *assurdo* pensare a sopprimere l'uomo religioso e l'anima della religione.

Supporre poi (come suppone l'indifferentismo) che tutte le religioni positive siano egualmente vere ed egualmente false, sarebbe cadere in una deplorabile contraddizione che teoricamente non risolve nulla, e praticamente accetterebbe l'equivalenza

(non solo assurda, ma criminale) del vero e del falso, del buono e del cattivo.

E supporre infine che *religione positiva vera* non sia mai esistita, nè esista, nè possa esistere, è supporre l'ipotesi più tragica che si possa fare per il genere umano: *l'ipotesi della necessaria ed eterna privazione della verità religiosa nella vita dell'umanità, o, ciò che fa lo stesso, la sua condanna necessaria ed eterna all'errore.*

L'assurdo di quest'ipotesi è talmente palese, che la verità del Cristianesimo in qualità di religione positiva si potrebbe stabilire già fin d'ora come un *postulato* della storia religiosa del mondo.

Ogni religione positiva falsa è destinata inesorabilmente a scomparire.

« Dove avanza la Scienza, indietreggia la religione » pensava ingenuamente la scienza atea di ieri, senz'accorgersi che ciò pel Cristianesimo non aveva senso.

In realtà, le religioni false avevano già indietreggiato e continuano a indietreggiare di fronte al Cristianesimo senz'aspettar l'avvento della Scienza.

Mentre il Cristianesimo di fronte alla Scienza non indietreggia, che anzi la Scienza di fronte al Cristianesimo (che della Scienza in ultima analisi è il padre legittimo) si risolve nella riprova della verità del Cristianesimo stesso.

Il giorno in cui, nel campo del problema religioso, sulla terra esisteranno due sole forme di pensiero, il Cristianesimo ed un più o meno camaleontico ateismo, potrà ancor essere lontano, ma è inevitabile.

L'ateismo, rappresentando un valore negativo di pensiero, non ha bisogno di esser *vero* e *razionale* per continuare la sua torbida e grama esistenza: come non è necessario che la pazzia diventi saggezza, per continuare ad esistere fra gli uomini! Perchè l'ateismo sopravviva, basta che sopravviva quella forma particolare di pazzia descritta da *Chesterton*, già da noi riferita.

Ma affinchè il Cristianesimo, che rap-

presenta un valore positivo di pensiero e di vita, *duri eterno*, bisogna necessariamente che sia *integralmente vero e razionale* e rappresenti un *valore universale*.

Il Cristianesimo *crede* alla propria *universalità* ed *eternità*. È, anzi, l'unica religione positiva che ci abbia creduto.

Ma, ciò che più monta, è l'unica religione che ne abbia in se stessa le prove sì da apparir chiaramente, a chi la guardi con occhio esperto da vicino, la religione *universale ed eterna — perchè vera — della storia*.

CAPO XIII
LA QUESTIONE
DELLA RELIGIONE PRIMITIVA

Una delle questioni più appassionanti e più gravi di conseguenze per la storia delle religioni è certamente quella della prima religione dell'umanità, ossia della *religione primitiva*. Essa coincide col problema delle *origini* della religione e della stessa civiltà umana.

La religione infatti, includendo nel proprio ambito anche la morale, ed inclinando a tradursi irresistibilmente nella vita, finisce coll'influenzare la vita stessa, anzi tutta la vita, individuale e sociale.

Il che è soprattutto evidente in certe religioni pagane e nella religione dei cosiddetti selvaggi.

Il problema della religione primitiva, dunque, può avere un interesse non sol-

tanto religioso, ma anche culturale e sociale.

Tre sono le vie possibili a tentarsi, per risolverlo.

Il credente, per esempio, potrebbe appellare ai primi capitoli della *Bibbia*, dove si parla della creazione dell'uomo, della costituzione della famiglia, delle norme morali e religiose che ne regolano la vita, dei contatti del primo uomo (*Adamo*) con Dio; e, conseguentemente, dove si parla d'una *religione monoteistica*, anzi, addirittura d'una religione *soprannaturale* e *rivelata*.

Da questa via, noi qui prescindiamo del tutto.

Un'altra via ci si presenta davanti: quella della *ragione*.

Possiamo interrogare noi stessi e domandarci come ragionevolmente potè essere e dovette essere la prima religione, ossia che cosa fu la religione ai suoi inizi. Il che equivale a porre di fronte alla ra-

gione questa domanda: *donde nasce la religione?*

Ciò abbiamo già fatto, e vi abbiamo anche risposto. Se l'uomo è e fu sempre ragionevole e quindi *conoscitore di Dio*, la ragione ci dice che la religione nacque agli inizi del genere umano, come nasce nelle coscienze oggi, da *questa conoscenza*. Il che è quanto dire che la religione ai suoi inizi non potè essere che una religione in rapporto al Creatore, ossia *una razionale religione monoteistica*.

Che questa conclusione della ragione non fosse poi così singolare, l'abbiamo confermato accennando alle cognizioni religiose dei *Maidu* e d'altri popoli primitivi.

Naturalmente, la risposta della ragione dovrebbe essere di per sè sufficiente (e lo è realmente del resto) per risolvere il nostro problema.

Pretendere di risolvere ogni problema in base a *puri dati di fatto*, sarebbe sem-

plicemente assurdo per l'ovvia ragione che *non ogni problema è traducibile in puri dati di fatto*, e quand'anche lo fosse non è detto che tali dati di fatto sussistano tutt'ora o siano a portata di mano, o comunque non vadano sottoposti alla critica della sana ragione!

Per esempio, come si è già detto, *Dio* non è certamente una realtà traducibile in cifre o in puri dati di fatto; altrettanto *l'anima spirituale umana*. Eppure la ragione è perfettamente adeguata a risolvere questi ed altri molti problemi. E li risolve con assoluta certezza, anche se... la loro soluzione non è imponibile con un calcolo matematico o con un'esperienza di gabinetto!...

Il *problema della religione primitiva* rimaneva certo, almeno nella sua linea essenziale e fondamentale, un problema risolvibile e risolto dalla ragione, se l'*evoluzione ateo*, applicato alla storia delle religioni, non avesse trasportato il proble-

ma della religione primitiva, ossia delle origini della religione, *sul terreno dei puri dati di fatto*.

In tal modo, il problema della religione primitiva, da problema di fede (Bibbia), da problema di ragione (Filosofia), è diventato anche *problema di puri dati di fatto* (Scienza).

E con ciò, niente di male per la religione. Anzi!.. La terza via della soluzione del problema delle origini religiose, e cioè la *via scientifica*, posto che sia effettivamente praticabile esistendovi ancora una documentazione di tali origini ed essendo essa reperibile, non potrà che confermare i dati della ragione (e forse anche della Bibbia), poichè, pensare a un divario essenziale e fondamentale fra i dati della ragione e la realtà dei fatti, non è logicamente possibile.

Vediamo quindi anche la soluzione della Scienza al problema della religione primitiva.

Certo, la soluzione « scientifica » ideale del problema sarebbe quella d'intervistare il primo uomo cogliendolo sul fatto e procurandoci uno scambio d'idee.

Ma nessuno scienziato ha goduto un tal privilegio: neppur lo scienziato evolucionista che ci ha raccontato per filo e per segno vita, virtù e miracoli dell'uomo-scimma o dei suoi discendenti immediati, che non sono mai esistiti.

Neppure potremmo pensare a documentarci consultando la storia perchè l'umanità primitiva non ci lasciò memorie scritte, onde la Storia è rimasta a suo riguardo un libro chiuso.

L'unica cosa che resta possibile alla Scienza, è studiare i *resti fossili* di quell'umanità primitiva che si chiama *uomo preistorico*, e quei *residui viventi* che ancor oggi esistono e comunemente si chiamano *selvaggi*.

Questo studio vien fatto rispettivamente dalla *Preistoria* o *Paletnologia* (= stu-

dio delle civiltà o *culture* (1) dei popoli preistorici) e dall'*Etnologia* (= studio delle culture dei popoli selvaggi).

Prima d'interrogare queste due discipline sulla religione dell'uomo primitivo, bisogna domandarsi: ma l'uomo *preistorico* e specialmente i *selvaggi* che sopravvivono all'invasione europea dei continenti, rappresentano veramente l'umanità primitiva?...

Sì e no; cioè, la rappresentano, ma solo fino ad un certo punto e sotto un certo rispetto.

Cronologicamente parlando, l'uomo preistorico è evidentemente più vicino alle

(1) Nessun popolo nemmeno di *selvaggi* è privo di *civiltà*, perchè la civiltà è una manifestazione inevitabile della ragione. Basterebbe la presenza del linguaggio, per dire che un popolo, anche il più selvaggio non è privo di civiltà. La civiltà dei popoli selvaggi e dei popoli preistorici si suol chiamare *cultura*. Noi adoperiamo i due termini indistintamente.

origini dell'umanità di noi e anche degli attuali selvaggi dell'Africa o della Terra del Fuoco, i quali dopo tutto son nostri contemporanei!

Ma in Paletnologia (Preistoria) ed in Etnologia la data cronologica ha un valore assai relativo. Ciò che conta è il *valore documentario* da attribuirsi alla *cultura* del selvaggio e dell'uomo preistorico.

Per farvi un'idea della situazione e del significato di tale *cultura*, pensate alla ragionevolezza di queste ipotesi:

1) la *cultura dell'uomo preistorico*, per quanto possa già essere anch'esso relativamente lontano dalle origini dell'umanità, può tuttavia rappresentare una *fase di civiltà* assai *vicina* alla civiltà delle origini;

2) la *cultura degli attuali selvaggi*, per quanto essi cronologicamente distinto dalle origini dell'umanità e dall'uomo preistorico quanto noi altri, può tuttavia ancor rap-

presentare una cultura *identica* a quella dell'uomo preistorico;

3) *fra i popoli selvaggi attuali* non è detto che non ve ne possa essere ancora un *nucleo* che rappresenti una *fase di civiltà ancor più antica* delle fasi note alla Preistoria e quindi più prossima alle origini.

Pare assurda quest'ultima ipotesi?... Ma non lo è affatto. Sapete che la fase culturale più antica conosciuta dalla preistoria è la cosiddetta *età della pietra scheggiata*. Ora, fra i selvaggi attuali pare si riscontri ancora una *età del legno*, più antica dell'età della pietra scheggiata, ignota alla preistoria semplicemente perchè... non documentabile in residui fossili, non essendo il legno incorruttibile come la pietra...

Da queste ipotesi si comprende come e perchè l'uomo preistorico ed il selvaggio possano *rappresentare* l'umanità primitiva. La possono rappresentare *dal punto di vista della cultura*. E la rappresentano tanto maggiormente quanto più una loro data forma di cultura si avvicina alla cultura delle origini.

Ciò posto, è pure facile comprendere che, per risolvere scientificamente il problema della religione primitiva, quel che veramente importa è individuare tra le molteplici forme di cultura dell'uomo preistorico e dei selvaggi, quella data cultura che si presenta come *la più antica*, sì da avvicinarsi maggiormente alla cultura originaria o addirittura coincidere con essa.

La religione di questa data cultura sarà la religione primitiva, od almeno la più simile e la più prossima alla religione primitiva.

Prospettate le possibilità della Scienza di fronte al problema delle origini della religione e della civiltà, senza preoccuparci dei suoi metodi e dei suoi processi per giungere alle sue conclusioni, prenderemo atto dei risultati che direttamente ci interessano.

Niente di strano che questi risultati siano stati raggiunti proprio nel campo del-

l'Etnologia, e non già in quello della Preistoria!

Abbiam visto (*ipotesi 3ª*) che un dato etnologico può essere *culturalmente più antico* dei dati della preistoria.

Inoltre, la religione e la civiltà in generale consta soprattutto di idee e di parole, le quali naturalmente non vengono archiviate nei sedimenti e nelle caverne con l'uomo fossile.

Onde, per saperne qualcosa anche a conto dell'*uomo preistorico stesso*, bisogna rivolgersi a quell'*archivio vivente della storia dell'umanità* che è il selvaggio, e con l'Etnologia illuminare la storia del mondo, compresa la Preistoria.

Il primo merito dell'Etnologia moderna, in contrapposizione alla vecchia Etnologia d'ispirazione ateo-evoluzionista, è stato quello di dimostrare come i popoli selvaggi non siano una massa indifferenziata di umanità in continuazione zoologica con

l'uomo-scimmia, ma rappresentino una gamma quanto mai eterogenea di *culture* di valore storico diversissimo.

Si potrebbe dire, anzi, in armonia con l'Etnologia moderna, che ogni tribù selvaggia ha la sua *cultura*, la sua *civiltà*.

Gran parte di queste *culture* rappresentano una fase etnologica assai recente, e perciò, dal punto di vista del problema delle origini, debbon passare in seconda e terza linea.

Così è, per esempio, delle culture delle popolazioni *feticiste* (Africa Occidentale). Così è pure per le tribù *totemiste* che rappresentano il terreno classico della magia; e per le tribù *animiste*, ad organizzazione matriarcale.

Tali constatazioni bastano a dimostrare la falsità delle *teorie evoluzioniste* che facevano consistere la religione primitiva nel *feticismo*, nella *magia*, nel *totemismo*, nell'*animismo*.

Queste varie specie di aberrazioni non potevano rappresentare gl'inizi della religione, per il fatto stesso che costituivano

le *caratteristiche* di forme di culture nient'affatto primitive, per quanto squisitamente selvaggè.

Ma al di fuori di queste culture e delle loro varie mescolanze, l'Etnologia ha individuato una discreta serie di popolazioni, la cultura delle quali presenta caratteri di indiscussa *primitività*, sì da potersi considerare le rappresentanti più genuine della *primitiva civiltà umana*, e meritarsi veramente il titolo di *popolazioni primitive*.

Esse si trovano rifugiate ai margini estremi dei Continenti o nei punti più inaccessibili del loro interno ed ivi appaiono i primi e gli unici abitatori, nè vi si riscontra traccia di abitatori precedenti. Tali ad esempio: i *Pigmei* dell'Africa Centrale e della Malacca, gli *Andamanesi*, i *Boschiman* del Kalahari, gli abitanti della *Terra del Fuoco*, gli *Eskimesi* delle regioni artiche, i *Samojedi*, i *Koriaki*, i *Kulin*, i *Kurrai* dell'Australia suborientale, ecc. ecc...

La civiltà di queste popolazioni è quanto di più primitivo si possa immaginare, dal punto di vista *tecnico, economico e sociale*.

Senza dubbio, anche fra esse si riscontrano diversità e caratteristiche proprie di ciascuna, ma sostanzialmente ci si trova di fronte ad un'identica cultura, che in Etnologia è chiamata *cultura primitiva* per eccellenza, o *cultura ultro-primitiva*, o *cultura originaria*.

Eccone i tratti essenziali. Il sostentamento delle popolazioni in questione è basato su ciò che la natura offre spontaneamente: *piccola caccia* praticata dagli uomini, *raccolta di frutta* e piante selvatiche riservata alla donna, e, per le popolazioni rivierasche, anche la *piccola pesca*. Il tutto limitato al bisogno immediato del cibo quotidiano.

L'agricoltura e l'allevamento del bestiame son cose ancora del tutto ignorate.

La loro suppellettile è limitata ad un

minimo di oggetti indispensabili di legno o di pelle o di osso. Non conoscono i metalli e utilizzano assai poco la pietra. Alcuni gruppi di *Pigmei*, per esempio, usano soltanto pietre piatte e levigate che la natura mette a loro disposizione.

La loro arma caratteristica è un arco rudimentale. Il vestito si riduce ad un semplice perizoma nelle regioni calde, e la casa spesso non è che un riparo di frasche o di pelli contro le intemperie.

Quanto a vita sociale, non esistono forti aggruppamenti individuali, non esiste autorità collettiva e neppure una vera organizzazione tribule; quindi non capitribù autoritari nè tirannia. Ma solo piccoli gruppi sparsi, lontani gli uni dagli altri e perfettamente autonomi...

Certo, dobbiam concludere con l'Etnologia che siamo di fronte al vero tipo dell'*uomo primitivo*, a quello che bisogna ritenere come il più genuino rappresentante

delle origini, il *testimone vivente*, quindi, della religione e della civiltà primitiva. Rifiutare la sua testimonianza, sarebbe cosa assolutamente « antiscientifica », perchè è l'unica testimonianza di cui possiamo disporre e, per di più, bisogna riconoscerle un valore decisivo.

Non si tratta infatti di una *sola* popolazione in un *solo* angolo del globo, e studiata *solo* in rapporto a se stessa. Ma di popolazioni assai varie per numero, caratteristiche ambientali e somatiche, e disperse — possiam dirlo con ragione — ai quattro punti cardinali.

Popolazioni per di più, studiate dall'Etnologia non solo isolatamente, ma in rapporto le une alle altre ed in rapporto con le culture delle rimanenti popolazioni selvagge, che si presentano assai più evolute.

Se pertanto le popolazioni ultraprimitive ci presentano un *tipo concorde* di religione e di cultura spirituale, tale religione e cultura non potranno spiegarsi altrimenti che con un *antichissimo patrimonio cultu-*

rale e religioso comune, patrimonio che viene a coincidere fundamentalmente con la religione e la cultura spirituale *più antica del mondo*, con la civiltà e la religione *primitiva!*

Qual è questa *religione e cultura?*...

Eccole entrambe, ridotte all'espressione più elementare, ma del tutto adeguata.

Le popolazioni ultraprimitive *riconoscono* tutte un *Essere Supremo*, Creatore del mondo e Padre degli uomini, Autore e Protettore della morale.

Praticano di conseguenza una religione, che in Etnologia è chiamata la « *Religione dell'Essere Supremo* ». Religione che, attraverso la *morale* con cui sta organicamente collegata, influisce su tutta la vita.

Religione e morale fondano e tutelano la *famiglia*, stabile e strettamente *monogamica*, con parità di diritti fra l'uomo e la donna, e preceduta da libero fidanzamento.

Si riscontra il riconoscimento morale della *proprietà privata*, che in rapporto

alla rudimentale economia primitiva si limita agli utensili.

L'*antropofagia* è sconosciuta. La *magia*, l'*animismo*, il culto dei morti ecc., dove esistono son poco sviluppati e tradiscono segni non dubbi di sviluppo recente o d'importazione per contatto con tribù vicine.

Neppure la *mitologia* non è molto sviluppata. Ma è specialmente notevole il fatto che essa, anche quando chiama in causa l'*Essere Supremo*, non ne lede la maestà e la grandezza.

Un esempio di ciò abbiamo già visto nel mito dei *Maidu* sulla creazione, dove la figura del Creatore mantiene intatta la sua purezza e il suo splendore.

Questa la *religione*, che è ad un tempo anche il *patrimonio culturale* morale e sociale delle popolazioni primitive.

E tutto questo, come appare diverso dall'*ateismo* e dalla *barbarie* primitiva immaginata dall'evoluzionismo ateo che ave-

va accettato come dogma la fantasia darwiniana dell'uomo derivato dalla scimmia!...

Dov'è l'uomo delle caverne, compagno dell'orso *speleo*, che noi abbiamo imparato a conoscere sui vecchi libri di testo?... Oggi la Scienza (Etnologia e Preistoria) ci dice che l'uomo abitatore delle caverne non è mai esistito. L'uomo ha sempre amato l'aria libera e la luce del sole. Le caverne, all'uomo preistorico (come all'uomo d'oggi del resto) servirono di rifugio transitorio e da museo permanente. Le caverne sono i *musei* dell'uomo preistorico.

E dov'è l'orda primitiva che circola ancora su certi libri di scienze?...

Dov'è la primitiva *promiscuità sessuale*, la poliandria, la mancanza della famiglia, della proprietà privata, il ratto, la compera delle spose, il cannibalismo ecc. ecc.?

Queste son le antiquate fantasticherie teorizzate dal *Bachofen* (1861) e dal *Morgan*, ed accolte con tanto compiacimento nella sociologia di *Simons*, *Engels* e *Marx!*...

Tutte cose miseramente tramontate nel campo della Scienza.

E questo è un non piccolo merito dell'Etnologia moderna.

Ma tutto ciò, se è già ora la « riconferma scientifica » degl'insegnamenti e dei valori religiosi, può anche costituire una premessa per ulteriori conclusioni.

CAPO XIV

UNA LEGGE ED UN PROBLEMA

A qualcuno sembrerà cosa strana una religione ed una cultura sì elevata nelle popolazioni ultraprimitive.

Ciò può spiegare almeno in parte l'opposizione dei vecchi evoluzionisti alla scoperta del loro collega, *Andrew Lang*.

Quando il *Lang* nel 1898, benchè essa demolisse le sue stesse teorie, divulgò la scoperta dell'*Essere Supremo* fra i primitivi, incontrò la più fiera opposizione; poi fu lasciato nel più sprezzante silenzio.

Quei signori non potevano più credere nemmeno ai fatti, tanto grande era il loro preconconcetto evoluzionista, secondo cui « primitivo » ed « elevato » non possono andare d'accordo.

Ma « primitivo » non si oppone affatto

ad « elevato ». Si oppone caso mai ad « evoluto ».

Certo, ciò che è « evoluto », non può esser « primitivo », per la semplice ragione che, avendo subito « un'evoluzione », deve necessariamente *venir dopo*.

Ma non tutto quel che vien dopo è progresso!...

Non è detto quindi che ciò che è « evoluto » debba esser più « elevato » di ciò che è « primitivo », e ciò che è « primitivo » sia necessariamente « più basso » di ciò che è « evoluto ».

Questa singolare *inversione* si verifica specialmente nei riguardi della religione e della civiltà spirituale, tanto per gl'individui quanto per la vita dei popoli.

Per esempio: la pratica cristiana e la fede « primitiva » d'un bimbo, è certo più « elevata » dell'ateismo e della condotta spregiudicata d'un uomo « evoluto ». Le dottrine filosofico-teologiche del « barbaro e primitivo » Medioevo, son certo più « elevate » delle « evolutissime » dottrine della filosofia moderna.

Viceversa, l'odierna « evolutissima » civiltà europea può realizzare nel campo morale e sociale dei valori assai « più bassi » della assai « meno evoluta » barbarie primitiva...

Niente di strano dunque, se la religione e la cultura primitiva ci presentano dei valori spirituali « assai elevati ».

Questi valori non sono che i *valori umani* più elementari, più semplici, meno complicati che si possa pensare. A meno di volerli sostituire con dei valori creduti più semplici e primitivi perchè... *bestiali!*

Ma se l'uomo primitivo è *uomo* e non *bestia*, immaginare alle sue origini (com'ha fatto l'evoluzionismo ateo) dei « valori bestiali », è volere immaginare l'assurdo!

Valori bestiali o comunque valori *infraumani* si riscontrano purtroppo anche fra gli uomini. Ma bisogna cercarli... nelle fasi « evolute » delle culture cosiddette

« primitive » e nelle civiltà « superiori », non esclusa la civiltà moderna.

Il bestiale, l'infraumano, il selvaggio, rappresenta sempre una interiore complicazione psicologica ed una esteriore complicazione materiale e sociale. In una parola, rappresenta l'effetto di una « evoluzione »!

Per poter assistere al trionfo dei valori infraumani della magia, dell'antropofagia, della poligamia, della schiavitù, dei sacrifici umani, della superstizione, dell'immoralità rituale, bisogna dimenticare le *popolazioni ultraprimitive* e la loro cultura, e scendere nell'evoluzione culturale dell'umanità alle fasi relativamente recenti delle culture *totemistiche* e *matriarcali*, alle cosiddette culture *secondarie* e *terziarie* assai posteriori, agli ultimi stadi della civiltà greco-romana.

Che se si vuole guardare alla *civiltà nostra*, bisognerà pure ammettere che la sua fase più « evoluta » coincide con *valori infraumani* così « bassi », da non aver riscontro neppure fra le popolazioni più

selvagge: tali sono l'ateismo, l'amoralismo, il trionfo degli istinti e della violenza, sistemi di barbarie raccapriccianti, e via dicendo!..

La ragione si è che l'umanità *non nasce nè barbara nè cattiva, ma, ripudiando il Creatore e abbandonandosi a se stessa, cattiva e barbara si fa, precisamente, « evolvendosi »!*

Se dunque le *popolazioni ultraprimitive* ci si presentano con una civiltà spirituale ed una religione assai « elevata », e appaiono quasi del tutto immuni da quegli elementi culturali *infraumani* che macchiano il resto dell'umanità, è appunto perchè non si sono « evolute » o si sono evolute pochissimo.

Questa conclusione, a prima vista paradossale, non è che la sintesi dell'esperienza di ciascuno e di tutte le vicende del genere umano. Essa rappresenta una *legge storica*, ormai assodata dall'Etnologia e

da accettarsi dalla filosofia della storia: *la legge del rapporto inverso fra civiltà spirituale e materiale.*

Questa legge ha posto e continua a porre l'umanità di fronte ad un tremendo *dilemma.*

Infatti: se la civiltà spirituale ed interiore decresce col crescer della civiltà materiale ed esteriore (= legge del rapporto inverso), *o non si progredisce nella cultura materiale ed esteriore* (popolazioni primitive) *o si sacrifica l'autentica civiltà spirituale* (popolazioni evolute).

Ma per quest'ultime, c'è un altro guaio! Siccome una cultura materiale ed esteriore, senza la civiltà spirituale interiore (= senza la religione vera e la sana morale) è sinonimo di una più o meno splendida e raffinata barbarie e la barbarie di sua natura è sterile e generatrice di morte; *la stessa cultura materiale, uccidendo la religione e la morale, uccide se stessa: s'isterilisce, si dissolve, si suicida, muore.*

Questa non è che la millenaria esperienza della storia.

Per uscire dalla tragica situazione di questo assurdo circolo vizioso, la presenza d'un *fattore spirituale incorruttibile e d'una fecondità illimitata*, s'impone con *l'evidenza d'un'induzione matematica...*

Quale esso sia, l'avrete già indovinato. È, e non può essere altro che la *religione cristiana*.

Senza di essa, la civiltà greco-romana in dissoluzione avrebbe subito la sorte di ogni altra, chiudendo il proprio ciclo nel gorgo delle invasioni barbariche. Senza di essa, è cosa evidente — per chi sa leggere nella storia — che non ci sarebbe nè Scienza nè civiltà moderna. Senza di essa è altrettanto evidente che la civiltà moderna non sarebbe sopravvissuta nè sopravviverebbe alla sua splendida e raffinata barbarie.

Con tutto ciò, il Cristianesimo rimane il *grande mistero* della storia.

Perchè è nato?... Perchè è così diverso

da ogni altra religione?... Perchè non soccombette e non pare affatto destinato a soccombere di fronte a nessun elemento avverso?... Perchè nessuna forza estranea — eresie, nazionalismi, cultura « laica » — non è mai riuscita e non riesce ad assorbirlo e convogliarlo nella propria perdizione?... Perchè il Cristianesimo è *l'unica eccezione* (e quale rivoluzionaria eccezione!) alla legge storica dell'*inverso rapporto*?...

Il Cristianesimo risponde a tutti questi *perchè*, semplicemente col dichiararsi una religione « soprannaturale e rivelata ».

Si può cercare un *perchè* diverso, ma se cotesto diverso *perchè* non spiega il mistero del Cristianesimo (e non c'è altro perchè che lo spieghi), sarà sempre migliore un *perchè* misterioso che *spiega*, che un assurdo *perchè* che non spiega.

Tra il perchè assurdo che non spiega, ed il perchè misterioso che spiega, la sola scelta ragionevole è la seconda...

Ma l'esame scientifico della *religione dell'Essere Supremo*, oltre al metterci davanti alla *legge* del rapporto inverso fra civiltà spirituale e cultura materiale, ci pone di fronte ad un secondo *problema*: *quello della sua stessa esistenza e contenuto*.

Che la religione primitiva non possa essere nè poco nè tanto un prodotto animalesco, è anche troppo evidente. È appunto ciò che ha fatto imbestialire i vecchi evolucionisti.

Ma... *la religione dell'Essere Supremo sarà poi proprio tutta quanta un ritrovato ed un prodotto dell'uomo primitivo?*...

Di fronte a questa domanda c'è da restare assai perplessi.

Senza dubbio, la religione presso gli attuali ultraprimitivi è da supporre che non possa più conservare tutto il calore e la ricchezza che le fu propria agli inizi dell'umanità.

L'inerzia, la povertà, le ristrettezze del-

l'ambiente, le fecero perdere necessariamente gran parte della sua originaria forza e grandezza. Il carattere frammentario e residuale degli attuali ultraprimitivi è palese.

Ma appunto per questo s'accresce il suo valore documentario.

Il sapore arcaico, la disorganicità, l'assenza della preoccupazione e della costruzione critica, coincidenze singolari di idee e di fatti, numerosi elementi che implicano un'intuizione od un'illuminazione superiore, la straordinaria insistenza sulla Paternità dell'Essere Supremo, la Bontà e illibatezza morale di Lui, tutto quanto concorre a fare della *religione primitiva* un qualcosa troppo fuori dall'ordinario, al di là dei poteri della semplice ragion ragionante, a farne un complesso troppo *squisitamente umano*, per far supporre che sia *esclusivamente umano*...

Un sommario esame di essa s'impone anche per una soluzione del nostro problema.

CAPO XV
LA RELIGIONE
DELL'ESSERE SUPREMO

Cominciamo dalla Personalità spirituale e sovrumana dell'Essere Supremo.

La *Personalità* dell'Essere Supremo nella religione primitiva appare così definita, completa e concreta, da degradarne la filosofia dei Greci e la sapienza d'Oriente. Se ne potrebbe ricostruire una teologia.

Pei *Negritos*, i *Batwa*, gli *Andamanesi*, l'Essere Supremo non si può vedere, ma solo sentire. Pei *Fueghini*, è inafferrabile come il vento. I *Samojedi* ci dicono ch'egli come il cielo, non ha figura.

Altri l'immaginano come un vecchio venerando, splendente di luce. Abbiamo già visto come i *Maidu* raffigurino l'Essere Supremo splendente come il sole. I *Semang*

lo chiamano senz'altro « Keto », che vuol dire « Luce ».

Nessuna meraviglia che nel pensiero di codesti primitivi aleggi costantemente un'aura immaginativa, che è poesia, sentimento, vita. Il meraviglioso si è, che l'immagine per essi non offusca il pensiero, ma lo accende, lo umanizza: precisamente come nel fanciullo e nell'uomo moderno, che *vivono* la realtà religiosa.

Di fronte a quest'immaginativa di valore trascendente, la ragione ragionante che non vivifica, ma uccide la realtà del pensiero, è ben miserabile cosa!

I primitivi credono all'*eternità* dell'Essere Supremo. I *Wiradyuri* dell'Australia chiamano il loro *Bajame* esplicitamente « Burrambin », che significa « Eternità ».

I *Pigmei* dell'Africa equatoriale dicono che « prima (che vi fossero gli uomini) c'era *Kmoum* (l'Essere Supremo), *Kmoum* solo, *Kmoum* senza nessun altro con lui ». E

Kmvum è immortale: « Dopo la notte il giorno, dopo l'albero un altro albero, dopo la nuvola un'altra nuvola, dopo di me un altro uomo; e Dio è là; Dio non muore, della morte Egli è il padrone ».

È pure *onnisciente*. I *Batwa* del Ruanda dicono di *Imana*, il loro Essere Supremo: « Nulla esiste che *Imana* non sappia, Egli sa tutto ». Gli *Alacaluf* dei canali magellanici vedon nelle stelle gli occhi di Dio... I *Dama* dicono di *Gawab*: « *Gawab* è dappertutto e sa tutto... ».

È *onnipotente*. I fueghini *Yamana* o *Yagan* del canale Beagle, dicono che « tutto e sempre viene dall'alto. *Watauinewa* (= il loro Essere Supremo) dà la vita, dà i bambini, ma manda pure la morte. Può guarire gli ammalati, salvar dai pericoli, mandare il bel tempo. Egli è il Padrone del suolo e degli animali ».

L'Essere Supremo è — come già abbiamo rilevato all'inizio di questo lavoro — *Crea-*

tore. Abbiamo visto l'Essere Supremo dei *Maidu* chiamare per nome il sole, la luna, le stelle, e le abbiamo viste sorgere dal nulla. Il Dio Creatore degli *Achemar* fa venire a sè col pensiero un pezzo di terra e lo lancia nello spazio vuoto per formare il mondo.

Ed è *Creatore degli uomini*. « Quando Dio ebbe finito di creare ogni cosa, raccontano i *Pigmei*, si sedette sulla sponda del ruscello vicino al grande villaggio degli animali. E il nome di *Kmvum* era *Bâli* (il pensante). E prese della terra nera, della terra nera presso il ruscello e ne fece delle statue, delle cose con braccia, gambe, teste, e prese della terra rossa e prese della terra bianca... E la terra nera fece gli uomini neri, la terra rossa fece gli uomini rossi (cioè i *Pigmei*)... Ed egli disse agli uomini: « Camminate! » e camminarono; « Mangiate e bevete ». Ecco a un tratto che *Rhe*, la grande scimmia, e *Lüi*, il gorilla, vennero tutti curiosi, saltando e sgambettando: « Su, su veniamo a vedere gli amici! » E *Kmvum* si rizzò irritato: « No, non

è così che si deve dire, ma invece: È il nostro capo che veniamo a vedere ».

Ma l'Essere Supremo è soprattutto *Padre*, e *Padre buono*. I nomi più frequenti dell'Essere Supremo son quelli che esprimono la *Paternità!* Egli è « il Vecchio, l'Altissimo, il divino Padrone del cielo, il Donatore, il Sostegno (dell'universo), la Culla (del bambino), l'Altissimo, il Fortissimo, il Maestro, l'Onnipotente, il Vigilante, l'Eterno... », ma soprattutto, il « Padre »!

« Padre », « mio Padre », « nostro Padre », sono le espressioni correnti dei primitivi in rapporto all'Essere Supremo.

E sono espressioni di massimo rispetto, di intimo affetto, di ferma fiducia dell'uomo verso l'Essere Supremo. Ed anche espressioni di filiale timore, perchè Egli è l'autore, il tutore, il rivendicatore della *legge morale*.

In base ad un fondamento religioso così solido, non è da stupirsi che la *concezione*

morale individuale e sociale dei primitivi appaia assai elevata.

L'Essere Supremo ha dato la vita, ha formato la famiglia, ha poste le leggi dell'una e dell'altra, e vuole che le sue leggi siano rispettate. Il minimo disordine sociale è di necessità avvertito immediatamente dai piccoli gruppi di poche decine di membri.

Per questo facile autocontrollo e pel profondo sentimento religioso che anima i primitivi, la loro pratica morale a missionari ed esploratori che l'hanno osservata da vicino è apparsa encomiabile, benchè non sempre rispondente alla teoria.

La morale impone al primitivo anzitutto il rispetto all'Essere Supremo.

La irriverenza e la bestemmia è sconosciuta. Gli *Yamana* che di fronte alla morte d'una persona cara, nell'eccesso del dolore chiamano *Watauinewa* « il Crudele », non van a riposo senz'averne chiesto perdono.

I figli devon riverenza ed obbedienza ai genitori, agli anziani. Rispettare ed aiutare i vecchi è doveroso.

Sono espressamente vietati l'affronto, l'insulto, la calunnia, l'uccisione, il furto, la menzogna.

Il senso del pudore è assai sviluppato. Presso i *Semang* l'esploratore etnologo *Schebesta* osservò che, quando un giovanotto, in presenza d'altri pronunciò delle frasi sconvenienti — cosa molto rara del resto, — un uomo adulto si alzò di scatto gridandogli minaccioso: « *Laraid Karei!* questo è un peccato contro l'Essere Supremo *Karei* ». E il giovanotto zittì all'istante.

Il dovere della castità preconiugale per le ragazze è rigorosamente richiesto e quasi sempre osservato. Eventuali trasgressioni sono punite severamente. Presso i *Pigmei* dell'Africa il Matrimonio è insolubile quando ne è nato un bambino. Il matrimonio fra consanguinei è severamente proibito. Molto rara la infedeltà coniugale.

Tutti i primitivi, senza eccezione, credono in una vita futura e moltissimi anche in una sanzione. Secondo gli *Andamanesi*, il loro Creatore *Puluga* giudica le anime subito dopo la morte, ed esse, avuta la

sentenza, aspettano il giorno di una risurrezione...

Quanto si è appena venuti accennando, è più che sufficiente per far comprendere come religione e morale debbano permeare tutta la vita del primitivo.

Le documentazioni degli esploratori a questo riguardo son quanto mai interessanti.

La preghiera spontanea appare all'ordine del giorno. Il sacrificio delle cosiddette primizie, speciali cerimonie in date occasioni, la precettistica pedagogica e sociale basata sulla religione, la stessa osservanza morale, tutto dimostra la funzione preminente della religione dell'Essere Supremo nella vita del primitivo.

Gli *Yamana* della Terra del Fuoco, ad esempio, cioè proprio quei selvaggi qualificati atei e senza religione da *Darwin* e descritti come antropofaghi, « in tutte le circostanze della vita, liete e tristi, si sentono in intima unione col loro Watauine-

wa » (KOPPERS), e prorompono in preghiere frequenti e piene d'affetto.

Si tratta d'una popolazione funestata dalle malattie e dalla morte in seguito alla sopraffazione bianca (lo *Yamana* si domanda rivolto al Creatore: « La tua creazione è bella, ma perchè c'è la morte? »). Ciò spiega il tono mesto di molte loro espressioni di preghiera (1):

« Perchè il Padre dall'alto mi ha punita? » (Lamento della madre a cui Watauinewa ha fatto morire i bambini).

« Il Padre mio dall'alto deve sposarmi! » (= deve provvedere per me! — forte lamento d'una donna privata del marito).

« Pensa, Padre mio, agli orfani privati del loro padre! »

« Di tutti i figli non me ne è rimasto che uno; ora temo per lui, Padre! »

(1) Attingiamo dalla pregevole monografia, del Prof. Renato Boccassino, *La Religione dei primitivi*, da cui abbiamo tolto anche il mito dei *Maidu* sulla creazione. La monografia del Boccassino è pubblicata in TACCHI-VENTURI, *Storia delle Religioni*, U. T. E. T., Torino.

« Sono scontento del Padre! » (espressione di lutto).

Una donna che dovette passare in mezzo alla neve a piedi nudi pronunciò la seguente esclamazione: « Padre, dacci misericordiosamente bel tempo, te ne prego: perchè lo fai venire cattivo, Padre mio: perchè hai chiuso gli occhi, Padre, davanti alla neve? »

« Orsù, Padre, sii oggi benevolo verso di me! » (Prima della caccia o pesca).

« Orsù, voglia ogni giorno il Padre essere con noi benevolo! » (Preghiera serale recitata da un anziano quando la famiglia sta per andare a riposo).

« Il Padre guarda giù verso di noi! » (Così dicono quando trovano foche).

« Padre, sii misericordioso! » (Quando la barca è in pericolo).

« Se il Padre mio sarà benigno verso di me ci rivedremo » (Espressione di commiato).

« Watauinewa ti osserva se sei pigro » (Ammonimento ai giovani).

Ed ora, ecco alcuni saggi di precetti pedagogico-sociali, impartiti separatamente ai ragazzi e alle ragazze, nella cosiddetta «cerimonia dell'iniziazione».

Tale cerimonia, è rara fra le popolazioni primitive. Non si riscontra fra i più primitivi. Gli *Yamana* non bisogna crederli pertanto la popolazione più primitiva di tutte!... Ma questa è una ragione di più, per apprezzare la elevatezza e la forza della religione primitiva.

Gli *Yamana*, dunque, impartiscono separatamente ai ragazzi e alle ragazze, considerate alla pari, dei precetti che debbon servire per tutta la vita. Eccone alcuni fra i molti, per le ragazze:

«Se altre donne parlano di te... sta zitta, perchè il parlare causa solo discordia. Fa ciò che devi fare in modo che le altre persone non ti vedano preoccupata e di cattivo umore; così dovranno dire finalmente: quella è una donna attiva e serena».

«Se tuo padre è già morto e vedi un

uomo bisognoso di qualche cosa, dàgli ciò di cui ha bisogno e non mandarlo via dicendo: — Non ho niente a vedere con quell'uomo; egli non è mio padre».

«Quando giungono a casa i bambini, devi rallegrarti di tutti e non lasciarne uno in disparte. Devi aver cura di tutti e voler loro bene. Allora le altre persone diranno di te: — Tu sei una buona madre e ami davvero i tuoi figli».

«Con tuo marito non devi litigare per ogni piccolezza, altrimenti egli diventa impaziente e scontento. E se egli commette errori, non devi subito sgridarlo e fare gran baccano. Egli stesso vedrà più tardi il suo errore».

«Sta in guardia da *Watauinewa* e non dimenticare ch'Egli vede se sei indolente e pigra, se non compi il tuo lavoro per pigrizia, se non ti alzi per tempo. Egli t'osserva e la tua vita sarà presto alla fine».

«Se tuo marito frequentasse altre donne, sopporta ciò (dunque... è ufficialmente e socialmente disapprovato!). Non crederti però autorizzata ad andare con un altro

uomo, perchè tu sei donna. Tuo marito noterà la tua fedeltà; ciò gli farà piacere e si distaccherà dalle altre donne ».

« Non devi rubare nulla a nessuno; chi ruba non è amato da nessuno e fuggito da tutti ».

Ed ora, alcuni precetti per giovani:

« Dovete avere il massimo rispetto per i vecchi; se più vecchi si trovano insieme non dovete immischiarvi nei loro discorsi: state zitti ».

« Piuttosto che litigare con tua moglie e adirarti con lei e volerla uccidere, lasciala andar via, poichè ciò sarà meglio per te e per lei e per le vostre famiglie. Non devi assolutamente uccidere; ciò è sempre meglio per te e per gli altri ».

« Se gli uomini vedono che non fai male a nessuno e che un cattivo vuole invece fartene, non preoccuparti: gli altri ti difenderanno e intervengono per te; tu non devi pensarci ».

« Non rubare, poichè ciò non ti causa

vantaggio. A te non piace esser derubato. Tratta le cose degli altri come fossero tue. Se ti occorre qualche cosa, chiedila; non devi però rubare ».

« Se ti innamori della moglie di un altro e la vuoi rapire pensa che ciò è male: i suoi parenti potrebbero persino ucciderti. Nemmeno a te piacerebbe che altri ti portasse via la moglie. Rispetta quindi la moglie degli altri » (Questo precetto, spiega purtroppo molta parte delle lotte degli stessi *Fueghini* contro i bianchi...).

« Se ti accorgi che un vecchio non è riuscito a raccogliere, durante la giornata, legna sufficiente per la notte, corri subito nel bosco a raccogliere legna per lui. Comportati nello stesso modo se senti dire da una donna: Ho dimenticato di prendere acqua! Gli altri ti loderanno e diranno: Che bravo giovane!... ».

« *Osserva questi precetti, Watauineva lo desidera e vede ogni cosa esattamente.* Soprattutto devi aver rispetto per i vecchi e non esser indiscreto se ti trovi con loro! »

In quest'ultimo precetto d'indole gene-

uomo, perchè tu sei donna. Tuo marito noterà la tua fedeltà; ciò gli farà piacere e si distaccherà dalle altre donne ».

« Non devi rubare nulla a nessuno; chi ruba non è amato da nessuno e fuggito da tutti ».

Ed ora, alcuni precetti per giovani:

« Dovete avere il massimo rispetto per i vecchi; se più vecchi si trovano insieme non dovete immischiarvi nei loro discorsi; state zitti ».

« Piuttosto che litigare con tua moglie e adirarti con lei e volerla uccidere, lasciala andar via, poichè ciò sarà meglio per te e per lei e per le vostre famiglie. Non devi assolutamente uccidere; ciò è sempre meglio per te e per gli altri ».

« Se gli uomini vedono che non fai male a nessuno e che un cattivo vuole invece farti male, non preoccuparti; gli altri ti difenderanno e interverranno per te; tu non devi pensarci ».

« Non rubare, poichè ciò non ti causa

vantaggio. A te non piace esser derubato. Tratta le cose degli altri come fossero tue. Se ti occorre qualche cosa, chiedila; non devi però rubare ».

« Se ti innamori della moglie di un altro e la vuoi rapire pensa che ciò è male; i suoi parenti potrebbero persino ucciderti. Nemmeno a te piacerebbe che altri ti portasse via la moglie. Rispetta quindi la moglie degli altri » (Questo precetto, spiega purtroppo molta parte delle lotte degli stessi *Fueghini* contro i bianchi...).

« Se ti accorgi che un vecchio non è riuscito a raccogliere, durante la giornata, legna sufficiente per la notte, corri subito nel bosco a raccogliere legna per lui. Comportati nello stesso modo se senti dire da una donna: Ho dimenticato di prendere acqua! Gli altri ti loderanno e diranno: Che bravo giovane!... ».

« *Osserva questi precetti, Watauineroa lo desidera e vede ogni cosa esattamente.* Soprattutto devi aver rispetto per i vecchi e non esser indiscreto se ti trovi con loro! »

In quest'ultimo precetto d'indole gene-

rale, è il *motivo religioso* o se si vuole la *religiosità* della stessa morale sociale, che affiora esplicitamente ed appare anzi l'unica sanzione del codice di vita, imposto alla popolazione maschile e femminile del piccolo mondo *Yamana*.

Che più?... La ragionevolezza, la squisitezza umana, la nobiltà del complesso religioso e morale che siamo venuti esaminando nel mondo ultraprimitivo, è addirittura stupefacente.

Qualcuno, guardando alle deviazioni magiche e superstiziose etnologicamente recenti delle culture animistiche e totemistiche e loro mescolanze, ha falsamente asserito che il selvaggio non pensa ed opera *razionalmente*, come l'uomo europeo; ma pensa ed opera « magicamente », « misticamente »!...

È la teoria del *prelogismo*, inventata dal professore parigino *Lévy-Bruhl*. Teoria anch'essa nata morta, per la semplice

ragione che... rappresenta l'ultimo aborto dell'evoluzione atea.

Dopo gli aborti dell'*homo àlalus*, dell'*homo atheus*, ancora quello dell'*homo... divinans*, dell'uomo cioè con *mentalità prelogica*, con mentalità « magica »...

Non vogliamo affatto negare che un Negro dell'Africa, per esempio, non sia infetto di magia e non pratici la magia!

Ma con ciò il Negro non cessa di essere un *animale ragionevole* per diventare un « uomo prelogico », che è quanto dire un *animale ragionevole...* a metà strada fra la scimmia e l'uomo!...

Se essere affetti da magia e superstizioni significa essere « uomini prelogici », perchè i Negri dell'Africa dovrebbero distinguersi dai superstiziosissimi romani dell'Impero, dagli Egiziani costruttori delle piramidi la cui religione è una montagna di pratiche magiche, dall'indù del tempo di Gandhi, dallo stesso Napoleone superstizioso la sua parte, e dal civilissimo uomo moderno, così scettico e così credulo e superstizioso?...

~

La magia o comunque la superstizione (superstizione e non altro, è la magia) si può paragonare ad una malattia mentale che ha il suo terreno d'elezione nelle religioni false e nell'incredulità.

Ma codesta specie di malattia o grossolano errore mentale, non ha niente a che fare col *prelogismo*. Il Negro, come l'uomo superstizioso modernissimo, è superstizioso non perchè non abbia ancor raggiunto l'uso di ragione, ma perchè ne ha perso un pochino. Se il Negro sragiona (e con lui tanti non negri), non è perchè egli sia *l'homme divinans*, l'uomo « prelogico » di *Lévy-Bruhl*, ma perchè la ragionevolissima umanità primitiva, evolvendosi, ha perduto un poco della sua logica.

L'umanità, pazza non è nata, ma lo è diventata. La ragionevolezza deve necessariamente preceder la pazzia, in qualsiasi forma questa si presenti. Non è la anormalità che spiega la normalità, nè la malattia che spiega la salute. Se l'umanità

in origine fosse stata affetta, come vollero gli evoluzionisti e continua a voler Lévy-Bruhl, da anormalità congenita, nè oggi gli evoluzionisti nè altri mai sarebbero stati in grado di fare un ragionamento sensato.

Il Negro dunque prelogico e perciò anormale non è l'autentico primitivo: ma anormali e prelogiche risultano le teorie spuntate dall'evoluzione atea, che a cominciare da Darwin continuano a risolversi in pure fantasticherie.

~

La *cultura* dei Negri e le culture affini od anche più elevate, da cui attinge indistintamente la teoria del Lévy-Bruhl, rappresentano *fasi culturali etnologicamente assai recenti*, che non hanno a che fare con la cultura veramente primitiva.

I Negri dell'Africa, dunque, per quanto « selvaggi », non si possono affatto considerare come dei « primitivi »!... E d'altronde neppure i Negri sono dei « prelogici ».

La superstizione, la magia, ed anche

l'immoralità dilagante fra essi, rappresentano fenomeni di degenerazione, di scadimento, di imbarbarimento, comuni a tutte le civiltà, non esclusa la civiltà moderna, quando il loro sano contenuto religioso e morale viene a mancare.

Ma il Negro per questo non cessa di essere, come l'Europeo, un completo *uomo ragionevole*.

Se di ciò fosse necessaria una prova sperimentale, essa ci vien data dal successo delle attuali Missioni d'Africa. Educatto, istruito, cristianizzato, il Negro si rivela un uomo pienamente normale, che può benissimo gareggiare con l'Europeo.

Il fantasticare dunque che il « selvaggio » pensi ed operi « magicamente », « misticamente », è cosa infondata e ridicola.

Il « selvaggio » pensa ed opera *razionalmente*, come l'Europeo, anche, se sbaglia. Anzi, sbaglia come sbaglia l'Europeo, appunto perchè anch'egli ragiona. L'animale, perchè non ha ragione, non sbaglia.

Ma se invece del selvaggio qualunque, che non rappresenta affatto l'uomo primi-

tivo, noi guardiamo alle autentiche *popolazioni primitive*, noi vediamo com'esse pensino ed operino « religiosamente » nel senso più genuino della parola, e quindi pensino ed operino « razionalissimamente ». La vera religione infatti e la sana morale che ne deriva rappresentano — come già abbiám dichiarato — la *sublimazione della razionalità umana*.

CAPO XVI
DONDE LA RELIGIONE
DELL'ESSERE SUPREMO?...

E che il contenuto religioso e morale della religione dell'Essere Supremo sia sostanzialmente vero, sano, razionale, umanissimo, è per noi un fatto ormai fuori di discussione.

Anzi: ci sorprende e ci rende perplessi appunto la sua straordinaria *elevatezza*.

La religione dell'Essere Supremo, sarà poi proprio tutta quanta un ritrovato ed un prodotto dell'uomo primitivo?...

È la domanda che ci siam fatta alla fine d'un capitolo precedente.

Vogliamo tentarne ora la risposta, non però con parole nostre, bensì con le parole e l'autorità del più competente studioso della religione primitiva, l'etnologo *Guillermo Schmidt*.

Quando noi affermammo che la religione nasce dalla conoscenza del Creatore, abbiam detto il vero. Ogni religione infatti si adegua all'idea (vera o falsa, elevata o bassa) che essa possiede della divinità.

Ma se la religione nasce dalla conoscenza di Dio, noi possiamo ulteriormente domandarci donde nasce l'idea di Dio. Sol tanto qui si esaurisce il problema dell'origine della religione.

Orbene, questo è appunto il problema specifico che si è proposto lo Schmidt, nella sua monumentale opera etnologica in sei volumi: « *L'origine dell'idea di Dio* ».

~
Eccone le conclusioni (1):

1) Il primo fatto accertato è che l'Essere Supremo dei primitivi è tale da poter « soddisfare spiritualmente il complesso

(1) Queste conclusioni sono state raccolte dall'Autore nel suo *Manuale di Storia comparata delle religioni* (Morcelliana, Brescia), donde noi attingiamo.

dei bisogni dell'uomo »; bisogno razionale di *causalità*, in quanto l'Essere Supremo è il « Creatore »; bisogno razionale di *moralità* individuale e sociale, in quanto Egli è il Legislatore, il Fondatore della famiglia, il Custode e Giudice del bene e del male. esente da ogni macchia morale; bisogno *affettivo* di fiducia, amore, gratitudine, come Padre esclusivamente buono; bisogno di *protezione* e di *dedizione*, come Onnipotente e Bene sommo.

« Sotto tutti questi aspetti la sublime figura dell'Essere Supremo ha dato all'uomo dell'era primitiva il potere e la forza di vivere e di amare, la fiducia del lavoro, la speranza di dominare il mondo e di non esserne schiacciato, e lo slancio di mirare al di là del mondo a mete più alte, ultraterrene. Solo questa visione di Dio ci spiega l'energia della primitiva umanità; e le più preziose energie che sospingono l'umanità al lavoro, alla responsabilità, all'elevazione, alla solidarietà, hanno la loro origine già in quei remoti tempi » (SCHMIDT).

2) L'Essere Supremo è il dominatore del tempo (eternità) e dello spazio (immensità ed universalità). « Egli esce dall'eternità del suo cielo, entra nel nulla ed inizia il tempo coi suoi atti di creazione... Si trova al principio di ogni singola vita umana, accompagna gli uomini durante gli anni della loro esistenza, li attende dinanzi al suo tribunale... Il Dio di quest'uomo primitivo non è soltanto un Dio della sua tribù e del suo ambiente essendo egli il creatore di tutto il mondo e di tutti gli uomini... (Quindi) il pensiero e il sentimento dei primitivi non ha posto che per un solo Essere Supremo... Il Gran Dio di questa religione è così grande, che da solo basta a tutto e a tutti... » (SCHMIDT).

3) Altro fatto accertato è quello « molto importante che presso i popoli etnologicamente più antichi, i *Pigmei*, i *Fueghini*, gli Australiani *sudorientali*, i *Californiani* nordcentrali, gli *Algonchini* non c'è mai alcun indizio che la loro religione sia il risultato delle loro proprie ricerche o esigenze, ma invece si constata sempre che

essi fanno risalire la religione, nelle loro tradizioni, all'Essere Supremo come tale, il quale, sia in via immediata sia col tramite del capostipite da esso incaricato, avrebbe comunicato e inculcato agli uomini le dottrine di fede, i precetti morali e le forme di culto » (SCHMIDT).

~
Come giudicare questa tradizione?...

« Il pensiero e l'indagine puramente naturali, siano essi di indirizzo causale o finale, non potrebbero, ci sembra, spiegare la fede universale e salda degli uomini più antichi » nell'Essere Supremo, così com'essa concretamente ci si presenta.

« Il raziocinio umano può condurre bensì fino all'idea della creazione e suggerire un ordine di finalità morale tra il nostro mondo e l'al di là, e fino a questo punto avrebbero potuto giungere di propria virtù anche gli uomini più antichi » (SCHMIDT)...

Ma come spiegare, oltre all'idea di Creatore, quella ancor più pronunciata e vitale della *Paternità* dell'Essere Supremo.

quella della sua *eternità, immensità ed universalità*, che pure non hanno riscontro nelle « personali esperienze » del primitivo; come spiegare soprattutto la presenza di « due importanti dottrine fondamentali, che difficilmente avrebbero potuto essere escogitate dalle indagini umane, meno che mai nella loro fusione, e cioè *la dottrina che l'Essere Supremo è buono per affetto, e la dottrina che egli è buono in senso morale* », in combinazione *con l'esperienza del male fisico e morale nel mondo* ed il *conseguente problema* dell'origine di esso?...

Si tratta infatti da un lato, di due dottrine *apparentemente* in contraddizione coi dati dell'esperienza; dall'altro, di un problema che alla ragione abbandonata a se stessa è rimasto e continua a restare insoluto o fecondo soltanto di grossolani errori...

~
Eppure « anche questo problema è stato afferrato dai popoli primitivi », e quan-

tunque si trattasse di cosa assai ardua, « pure non hanno mai smarrite le due accennate verità di fede, eccettuate alcune transitorie incertezze... ».

Come dunque spiegare la fede primitiva nell'Essere Supremo, nella sua « bontà immutabile congiunta alla illibatezza morale » più pura, e ciò che forse è ancor più inspiegabile, la universalità e la tenace conservazione di essa?...

La potenza del raziocinio umano ed una autorità puramente umana non basta per tutto questo. Non basterebbe la scaltrita ragione del filosofo moderno e tanto meno si può pensare che sia bastata la semplice ragione del primitivo!...

« Si deve dunque supporre che qualche cosa di grande, qualche cosa di imponente abbia profondamente impressionato la loro anima (= l'anima degli uomini primitivi), creando e conservando quella forza ed unità di fede; nè si può immaginare che tale cosa grande e impressionante possa essere di natura puramente soggettiva, perchè non avrebbe potuto ottenere effetti

tanto vasti... Deve quindi trattarsi di una Personalità potente ed imponente che si è affacciata allora a quegli uomini, che ha incatenato il loro intelletto con verità luminose, ha vincolato la loro volontà con nobili alti comandamenti ed ha guadagnato il loro cuore con la sua affascinante bellezza e bontà.

« Chi fosse questa potente Personalità è fuori di dubbio, e quei popoli antichissimi lo dicono nelle loro più antiche tradizioni con rara unanimità: è l'*Essere Supremo*, realmente esistente, il *Creatore* del cielo e della terra e specialmente dell'uomo, e come tale anche l'unico testimone di quegli avvenimenti fondamentali, che solo può darne piena testimonianza, e che secondo quelle tradizioni ne ha dato insegnamento al primo progenitore » (SCHMIDT).

Giunti a questa conclusione — che è la conclusione della Scienza: non della Scienza costruita sui sogni dell'immagina-

zione, ma sui dati di fatto — noi ci troviamo di fronte al più grave problema che la religione ci presenti, e che è pure il fondamentale problema del Cristianesimo: *quello della rivelazione.*

Vi siam condotti dalla realtà stessa dei fatti, e la realtà dei fatti fa coincidere il problema, proprio con gli inizi del genere umano.

Alle origini dell'umanità, la Scienza è oggi in grado di ricostruire nei suoi dati essenziali una religione che non soltanto è pienamente *razionale*, ma addirittura *superrazionale*, nel senso che per la sua stessa elevatezza ed il suo contenuto, praticamente non è possibile spiegarsi in base alle pure capacità soggettive dell'uomo primitivo (e neppure, all'infuori del Cristianesimo, in base alle capacità soggettive dello stesso uomo moderno!).

Ancora una volta, pertanto, la Scienza si trova in faccia al divino: se vuole la *spiegazione dei fatti*, nel caso della *religione dell'Essere Supremo* deve ricorrere alla *rivelazione*, almeno *come ipotesi*.

Non c'è altra via di scampo. Poichè, solo la rivelazione *spiega*, anche se essa rimane un *mistero*. Ma l'ultima spiegazione di tutto è *sempre* un mistero!...

L'universo si spiega solamente con la creazione, che è un mistero. Ciò che spiega il mondo dell'elettricità, è un'essenza che rimane e rimarrà (dicono i fisici più lungimiranti) un mistero. La materia che tutti tocchiamo con mano, nonostante il progredire delle teorie è destinata a rimanere il grande mistero della fisica. Noi stessi esistiamo, per quel che in noi è mistero a noi stessi.

Sopprimere il mistero (se mai ciò fosse possibile) sarebbe far piombare nel nulla noi stessi e l'universo. Una spiegazione pertanto che spieghi *chiaramente* tutto... *senza misteri*, non è che una spiegazione del nulla.

Ma la *rivelazione* è un mistero che non ha niente di più misterioso di quanto ne abbia la *creazione*. Affermiamo la crea-

zione, perchè esiste la *realtà* del mondo. Affermeremo la rivelazione, se esisterà una *realtà religiosa superrazionale e superumana nel mondo.*

L'Etnologia s'affaccia a questa realtà, col giungere alla sua ultima conclusione. L'uomo religioso moderno la respira e la vive nel Cristianesimo, alla stessa guisa che, respirando e nutrendosi, respira e vive della creazione.

Il nostro compito tuttavia non è di provare l'esistenza della rivelazione cristiana, ma solo — come già abbiám dichiarato — di ravvicinare il nostro occhio all'obbiettivo.

Aggiungeremo dunque soltanto una parola sulla sua ragionevolezza.

CAPO XVII LA GRANDE IPOTESI

La *grande ipotesi*, per noi qui è naturalmente l'*ipotesi della rivelazione...*

Richiamatevi quanto abbiám fissato parlando del « Dio della religione »: *Dio Creatore dell'uomo, quindi Padre, quindi Provvidenza.* Richiamatevi anche la sua *Immanenza...*

L'Immanenza infatti illumina la Provvidenza. Ed è nell'Immanenza che si rendono più comprensibili le ragioni delle possibilità della Provvidenza.

Quali saranno, queste possibilità?...

Qui la questione, per la religione e per l'uomo, raggiunge un punto cruciale. Vediamo di afferrarlo.

Dio, creando l'uomo, ha contratto di fronte all'uomo gli impegni della sua *Paternità*.

Che li abbia assolti e tutt'ora da parte sua li assolva, *per quanto riguarda la vita terrena nessun dubbio*: basta guardare al creato. Quale reggia sontuosa e quale abbondanza doviziosa di doni e di meraviglie!

Non conta che l'uomo finisca per rendersene inconscio e per immiserirsi la vita con una civiltà priva del senso delle cose grandi e con un ordine sociale che lo rende schiavo e diseredato. *Per quanto riguarda la vita materiale di quaggiù e per quanto riguarda la parte sua, Dio ha provveduto.*

Nella natura, infatti, tutto è provvidenziale.

La stessa biologia e fisiologia non si risolvono tutte quante nella constatazione di una serie inesausta di sapientissimi e provvidenziali stratagemmi, perchè sul nulla e sulla morte trionfi l'essere e la vita?...

Si obietta che si tratta di forze della natura, evidentemente! Ma la natura di che si sostiene e vive se non del continuo soffio creatore di Dio, che, come Creatore appunto, vi rimane Immanente?... E se la natura ci appare così « provvidenziale », che altro forse è la natura, se non *la Provvidenza che si rivela?*...

Questa per lo scienziato è una rivelazione che si fa evidente, quando lo scienziato non appaia « il grande in tutt'altre faccende affaccendato »...

Ma... e per ciò che riguarda la vita dello spirito?... Per ciò che riguarda il raggiungimento della mèta finale?

Potremo forse dire anche qui, che quella semplice e pur così grande Provvidenza che appare Immanente alle cose, sia di per sè sufficiente al terreno pellegrinaggio dell'umanità e ad un felice raggiungimento della mèta?...

Negarlo in modo assoluto, sarebbe una offesa che noi facciamo a Dio e a noi stes-

si. Ogni essere, compreso l'uomo, porta con sé le tracce della sua origine ed il peso del proprio fine. E l'umanità non ha mai ignorato del tutto dond'è partita e dov'è diretta, e la strada che fa d'uopo percorrere.

Ma, siamo franchi! La sola ragione umana proietta sul sentiero della vita una luce così debole, così incerta, mentre l'uomo ha tanto bisogno di certezze e di forza di spirito! E tra gl'infiniti misteri che ci avvolgono, ma possono anche non interessarci da vicino, quanti altri ve ne sono che ci sbarrano la via come l'ineludibile sfinge divoratrice!

Più luce ci vuole. Non si può andar così all'oscuro incontro all'ignoto.

La natura è governata da leggi sapientissime ed inflessibili che la trascinano alla sua mèta. Anche il più piccolo insetto è guidato da un istinto infallibile. Soltanto l'uomo, anzi la parte migliore dell'uomo: *la vita dello spirito*, sarebbe sprovvista delle sue leggi, della sua luce, della sua sapienza, della sua forza?...

Se abbiamo l'ardire di pensarlo, dob-

biamo convenire con *Pascal*, che « solo l'uomo è miserabile »!

Ma pensarlo è assurdo, come assurdo è pensare che Dio, il quale è infinita bontà e saggezza, sia venuto meno alla sua saggezza e alle sue responsabilità proprio al vertice della sua opera creativa; com'è egualmente assurdo pensare che la Provvidenza, la quale nella natura si mostra ed è di una prodigalità divina, *sia meno divinamente magnifica e sollecita per le sorti spirituali dell'uomo*.

La luce pertanto ci dev'essere, perchè, per la vita dello spirito, *il gran dono della Provvidenza* è la luce.

~

Ma come verrà essa ad illuminare il cammino della verità?...

Le possibilità divine sono infinite. Ma facciamo un'*ipotesi*: perchè la luce di cui abbisogna la vita dell'umanità e dell'uomo per la sua salvezza, non potrebbe esser venuta all'umanità stessa direttamente da Dio, per mezzo d'una *rivelazione*?...

L'ipotesi non ha nulla di assurdo e nulla di paradossale. Non è nè più assurda nè più paradossale della nostra esistenza. Poichè, se Dio ha fatto l'uomo con le sue mani (ci si faccia questa concessione al linguaggio), come non avrebbe potuto illuminargli la strada con la luce della sua parola?...

La ragione riconosce pienamente la possibilità della rivelazione: Dio Creatore, Intelligente e libero e Immanente al Creato, se vuole e quando e come lo crede « provvidenziale », può liberamente comunicare con l'uomo, creatura intelligente e libera.

Il « Dio della religione » insomma, oltre ad esser Creatore e Padre, è anche un *Dio potenzialmente rivelatore*.

E la rivelazione, forse, sarà appunto *il libero dono, d'una libera Provvidenza ad una libera umanità*.

~

La rivelazione è la questione del supremo interesse pel genere umano, perchè dalla sua soluzione dipende realmente il desti-

no della storia del mondo ed il raggiungimento dei destini dell'uomo.

È anche la questione del massimo interesse per la religione. La rivelazione infatti non può avere altro scopo che di illuminare il rapporto fra Dio e l'uomo, determinare cioè il contenuto religioso della religione.

Per questo, parecchie religioni pretendono di possedere delle rivelazioni. Ma il giudicarle è questione di critica storica che può anche risolversi in una semplice presa di posizione da parte del buon senso.

Qui ora, in base alle possibilità che abbiamo stabilite, importa prendere atto soltanto di ciò che segue: che se una qualche religione ha realmente qualcosa di singolare da dirci ed apporta all'umanità la Buona Novella, ciò non può avvenire che in forza di questa grande ipotesi: *la rivelazione*.

~

Prospettare l'ipotesi della rivelazione, equivale a prospettare l'ipotesi della reli-

gione *rivelata* e perciò anche *soprannaturale*.

Ma se logica e ragionevole è l'ipotesi della rivelazione, ragionevole e logica dev'essere pure l'ipotesi della religione rivelata! Che altro è la religione rivelata, se non la religione che contiene una rivelazione?...

Nell'ipotesi che, come risulta probabile dai fatti, l'*Essere Supremo* si sia manifestato ai primi uomini (cosa per nulla assurda in se stessa), la religione dell'Essere Supremo sarebbe una religione (almeno in parte) *rivelata*.

E non per questo che è rivelata essa appare meno razionale ed umana: anzi, appare umanissima e razionalissima, tanto da dover esser giudicata superrazionale e superumana!...

D'altra parte, se una religione è rivelata, è logico che sia anche *soprannaturale*. Soprannaturale *quanto all'origine*: perchè una religione rivelata, in quanto rivelata,

è di origine divina, quindi soprannaturale. Ma potrebbe esser soprannaturale anche *quanto al contenuto*.

In quest'ultimo caso, *soprannaturale* diventa sinonimo di *divino*.

Dire pertanto che una religione rivelata è soprannaturale anche quanto al contenuto, equivale a dire che in essa si riscontra *qualche elemento divino comunicato all'uomo*, poichè la religione (rivelata o meno) non può riguardare che l'uomo.

Convieni fin d'ora farsi un'idea di questo *soprannaturale* sinonimo di *divino*, che vien comunicato all'uomo.

Partiamo dal *soprannaturale che supera l'uomo e tutta la natura*: Dio.

Dio infatti è il Soprannaturale per eccellenza, perchè, essendo Trascendente, supera ad un tempo l'uomo e l'universo. Supera cioè, come Creatore, tutta la natura creata.

Voi intanto comprendete che il Soprannaturale così inteso (= Dio) non soltanto è possibile, ma addirittura *necessario*! Se non ci fosse Dio, non ci sarebbe nè

l'uomo nè l'universo. Perchè c'è la natura. bisogna che ci sia la Sopranatura: Dio. È la natura che postula la Sopranatura!...

Ma prendiamo il soprannaturale da un altro punto di vista: dal punto di vista dell'uomo, considerato come *creatura*.

Essendo l'uomo *creatura*, voi dovete logicamente ammettere che tutto ciò che l'uomo è e possiede in se stesso, è *un dono*: il dono che Dio Creatore *fa di noi creature a noi stessi*.

Ma questo è *un dono necessario*. Dal momento che il Creatore ci ha chiamati all'esistenza, Egli non può non donare noi a noi stessi.

Facciamo un passo avanti. Supponiamo che Dio non s'accontenti di donare noi a noi stessi. Ma voglia donarci per di più qualche cosa di Sè e delle cose Sue.

Questo dono, intanto, non sarebbe più un dono necessario, ma un dono affatto *gratuito*, perchè la nostra natura come tale non può pretendere. Questo dono affatto

gratuito, appunto perchè gratuito, non sarà più un dono necessario e quindi *naturale*, ma (supposto che esista) sarà un *dono soprannaturale*.

Il *soprannaturale*, infatti, considerato dal punto di vista dell'uomo, è appunto il *dono gratuito che Dio fa agli uomini di se stesso e delle cose sue*, e nient'altro!

Ossia, il *soprannaturale come dono* non è che una partecipazione gratuita di Dio e delle cose divine.

Che è quanto dire, il *soprannaturale nell'uomo* è la partecipazione del *soprannaturale per eccellenza*: Dio.

Questa per ora rimane un'ipotesi — l'*ipotesi del soprannaturale* — che non sappiamo ancora se sia anche una realtà.

Ma qui l'importante è notare che quest'ipotesi non è nè assurda nè impossibile. Posto il *Soprannaturale per eccellenza* — Dio — perchè dovrebbe essere impossibile il *soprannaturale per partecipazione*, e cioè il *soprannaturale nell'uomo*?...

Se Dio creandoci fa il *dono necessario* e naturale di noi a noi stessi, perchè non potrebbe anche fare il *dono gratuito e soprannaturale* di Sè stesso, *elevando la vita del nostro spirito ad un ordine superiore?...*

Forsecchè è più difficile a Dio il dono di noi a noi stessi, che il dono a noi di se stesso?... E perchè questo dono (nell'ipotesi che sia fatto) rimarrebbe inconoscibile?... Perchè non si potrebbe discernere dai suoi effetti e dalle possibili garanzie del Donatore?... E perchè mancherebbero a Dio i modi e i mezzi per realizzarlo?... E nel caso che lo realizzi, come potremmo giudicarlo antiumano?... Non sarebbe invece precisamente la realizzazione del sogno supremo di ogni uomo?...

L'ipotesi del soprannaturale come dono, pertanto, non appare nè assurda, nè irrazionale, nè inumana; al contrario, rappresenta il culmine supremo a cui l'umanità possa ragionevolmente aspirare.

Umanissimo e ragionevolissimo può es-

ser dunque anche il Cristianesimo, che si dichiara l'unica religione attualmente vera: religione non soltanto rivelata quanto all'origine (come pare sia la religione primitiva dell'Essere Supremo), ma anche religione a contenuto soprannaturale. Religione cioè soprannaturale e rivelata.

Esistendo il Soprannaturale per eccellenza — Dio, — negar la possibilità del soprannaturale come dono diventa assurdo; non solo, ma indugiarsi sulla questione della sua possibilità, significherebbe nient'altro che perder di vista *la questione di fatto* , del grande fatto del Cristianesimo, in cui l'ipotesi del soprannaturale come dono diventa *realtà concreta* , oseremmo dire *sperimentale* .

Nel Cristianesimo Dio ha donato all'umanità la luce della sua antiveggenza (*profezie*), i tratti della sua potenza (*miracoli*), la verità della sua parola (*rivelazione*), il conforto della sua sapienza (*Vangelo*), la sicurezza della sua infallibilità

(*magistero infallibile della Chiesa*), la ricchezza della sua Natura (la *Grazia*), la pienezza di se stesso nel proprio Figlio: *Gesù Cristo*, il Dio fatto Uomo.

Di fronte al Cristianesimo il soprannaturale diventa un postulato della storia, non meno di quanto il Creatore appaia un postulato dell'universo.

Se il Cristianesimo rappresenta una *realtà soprannaturale*, ossia un *molteplice dono* che Dio fa di se stesso all'umanità, anche il *Cristianesimo come dottrina* sarà un dono soprannaturale: sarà, cioè, una *dottrina rivelata*. La rivelazione altro non è che un caso particolare di soprannaturale. È il *dono gratuito della verità divina fatta parola*.

La *grande ipotesi* della rivelazione, dunque, ci affaccia a questo mondo misterioso e pure umanissimo e ragionevolissimo del soprannaturale, che *come dottrina* si scopre nella rivelazione stessa, e *come vita* si realizza nella religione cristiana.

CAPO XVIII

LA RELIGIONE E LA VITA

Al termine di questo studio, possiamo volgere indietro lo sguardo per misurare la strada percorsa.

Per l'uomo, porsi di fronte a se stesso e di fronte all'universo, equivale a porsi di fronte a Dio. E porsi di fronte a Dio, abbiamo visto che equivale ed esser uomo religioso.

Di qui il fenomeno religioso nel mondo. Di qui la religione, la quale nel suo germe fondamentale ci è apparsa non altro che la ragionevolissima e l'umanissima risultante di queste due grandi componenti: *Dio*, inteso nella sua massima concretezza e verità di « Dio della religione » — Creatore, Trascendente ed Immanente ad un

tempo, Bontà, Paternità, Provvidenza: — e l'uomo. L'uomo *razionale*, l'uomo che *vuole*, l'uomo che *ama*, l'uomo che *vive* la vita superiore dello spirito.

Per questo la religione ci è apparsa, nella sua intima essenza, nella sua anima, la sublimazione stessa della razionalità e della vita umana.

~

Donde nasce?... Che cos'è?... Che fu?...
Che può essere la religione?...

A tutte queste domande ci pare di aver esaurientemente risposto. Ci pare soprattutto di aver risposto con fondatezza di ragioni e con spirito di concretezza. Poichè siamo pienamente convinti che la costruzione religiosa è eminentemente razionale, anche quand'essa ci conduce ai vertici della fede e del mistero.

Il mistero è al fondo dell'universo non soltanto spirituale, ma anche fisico.

Abolire il mistero per adeguare la realtà alla nostra mente, è ridurre la realtà ad una povertà desolante. È ridurla, anzi,

ad un pensiero del nulla. Il mistero in natura rimane la chiave della realtà naturale, come la rivelazione del mistero diventa la chiave della vita dello spirito. Quella chiave, che rende possibile agli uomini la realizzazione di questa verità paradossale: « *L'uomo può capir tutto, con l'aiuto di ciò che non capisce* » (CHESTERTON).

~

La rivelazione, il soprannaturale, il mistero, possono dunque rendere la religione *superrazionale*, come *superrazionale* resta il fondo misterioso del mondo e di noi stessi.

Ma non per questo la religione cessa di esser *razionale*.

Il superrazionale non è la negazione del razionale, ma un arricchimento della religione, un suo perfezionamento. E perciò anche un arricchimento ed un perfezionamento di umanità, di vita.

Le possibilità della religione e con esse le possibilità della vita dello spirito, diventano, così, pressochè infinite. Con la ri-

velazione ed il soprannaturale, la religione può realmente varcare i limiti del finito, per lanciarsi nell'infinito.

Fermarsene alle soglie per l'esitazione e le miopie della ragione, sarebbe tradire il valore stesso della ragione e della vita.

La ragione infatti è in grado di dominare pienamente il punto di partenza della religione, perchè può conoscere il « Dio della religione ».

E partire dal « Dio della religione » significa arrivare logicamente, necessariamente, al punto d'arrivo della religione rivelata e soprannaturale, della religione cristiana: perchè il punto d'arrivo, per chi ha infilato la strada giusta, è già virtualmente contenuto nel punto di partenza.

Per questo Tertulliano diceva che l'anima umana è naturalmente cristiana; ed il moderno pagano Adolfo Retté, il più colto rappresentante del positivismo parigino dell'Ottocento, soleva ripetere: « Se

io fossi sicuro che ci fosse un Dio personale, mi farei immediatamente cristiano ». E finì col farsi battezzare.

La logica della grande strada che conduce al Cristianesimo, come abbiamo constatato è assai semplice: il « Dio della religione » è anche un Dio *potenzialmente rivelatore*; il che significa che la rivelazione è possibile. Se la rivelazione è possibile, è anche possibile la religione *soprannaturale e rivelata*. Se la religione soprannaturale e rivelata è possibile *come ipotesi*, davanti al *fatto* ed alle *prove* del Cristianesimo bisognerà concludere che essa non è soltanto un'ipotesi, ma *realtà concreta*.

Questo processo è così ragionevole e convincente, che per rifiutare la verità della religione cristiana, una sola via è possibile: la negazione del punto di partenza, la negazione cioè del « Dio della religione », l'*ateismo*.

Bisogna essere atei per non ammettere il Cristianesimo; e reciprocamente, chi non ammette il Cristianesimo, anche se rifiuta di esserlo e crede di non esserlo, è un ateo.

Questa è la logica tremenda — ma ineccepibile — del Cristianesimo.

Ed è la logica che spiega la crisi del mondo moderno, e spiegherà la storia del mondo di domani.

Un'altra domanda a cui dobbiamo brevemente rispondere, è questa: *che cosa dev'essere la religione.*

L'esperienza religiosa storica (anche se da noi appena toccata) e le nostre discussioni ci han dimostrato come fra la religione e la vita, intesa nella sua realtà individuale e sociale, psicologica e culturale, esista un vincolo insolubile.

Psicologicamente la religione ci è apparsa come una necessità logica, un dovere morale, un bisogno dello spirito a cui l'uomo invano tenterebbe di sottrarsi.

Per questo esiste in ogni cuore d'uomo quella cellula, quel germe fecondo che noi abbiām chiamato *anima della religione* e che rappresenta la realtà religiosa elemen-

tare, dotata d'un anelito a tradursi nella vita, praticamente insopprimibile.

E di qui il formarsi della cosiddetta *religione positiva*, ed il confondersi della storia della religione con la storia del mondo.

La religione positiva infatti non solo presiede alla vita ideale (*fede*), pratica (*morale*), all'espressione religiosa (*culto*) dell'individuo, ma è pure intimamente collegata con l'ambiente sociale, con la cultura, con la civiltà dei popoli.

Anche la civiltà abbisogna di un soffio spirituale che la animi e la vivifichi. Senza di esso ogni civiltà decade e si dissolve.

Ed è appunto qui che la storia ci pone di fronte alla situazione più paradossale dell'umana vicenda.

L'anima della religione, come il seme che si sviluppa in pianta, tende irresistibilmente a svilupparsi nel grande albero delle religioni. Ma questo si riduce — per

la legge che abbiám detta dell'*inverso rapporto* — a vegetazione parassitaria, destinata a soffocare in un dato momento l'anima stessa della religione. È il fallimento perpetuo, totale — anche se non sempre palesemente annientatore di civiltà e di popoli — delle religioni positive. Delle *religioni positive umane!*...

~

Poichè, c'è nella storia *una corrente di religione positiva* per niente fallimentare, che si adegua ai diversi stadi della vita dell'umanità a cominciare dal primo uomo, per giungere, fino ai giorni nostri.

Ma questa corrente di religione positiva non appare più *semplicemente umana*: si manifesta come religione *anche divina!*

È la *religione primitiva*, che si adegua alla prima età del genere umano; è la *religione ebraica*, che si adegua allo stadio preparatorio del Cristianesimo; è la *religione cristiana*, che dovrà adeguarsi all'umanità di ogni spazio e di ogni tempo.

La religione ebraica ha cessato di essere una religione vitale e divina con l'esaurirsi della sua funzione preparatoria al Cristianesimo, che era la sua *ragion d'essere*. Da allora è scaduta (per ragione di tempo ed anche di sostanza e funzionalità) nel ruolo delle religioni puramente umane.

La corrente della religione positiva che abbiám detto manifestarsi come *divina*, già sappiamo che tale si manifesta, perchè si manifesta *rivelata*.

Ed ecco allora una prima risposta alla domanda — *che cosa dev'essere la religione*: — per non risolversi in una religione positiva fallimentare, la religione non può essere soltanto una religione positiva umana, ma *dev'essere una religione positiva divina, e quindi rivelata*.

~

È una necessità di ordine storico, morale. Bisogna che la religione sia rivelata, se si vuol garantire la funzionalità spirituale e culturale, individuale e sociale del-

la religione. *Funzionalità* a cui l'individuo non può rinunciare se non si vuol perdere; e l'umanità neppure, se non vuole il proprio suicidio, il suicidio cioè della civiltà e dei popoli.

Alla *religione rivelata* dunque incombono delle gravi responsabilità e dei gravi doveri, se vuole adeguarsi al compito sovrumano che le spetta, sia di fronte all'individuo che di fronte alla comunità. E noi questo dobbiamo esigerlo.



Pertanto, la religione rivelata anzitutto dovrà esser tale, da adeguarsi ad ogni spazio e ad ogni tempo. Dovrà essere cioè *universale*. Una religione positiva a base nazionale o razziale non avrebbe più senso.

Dovrà essere la *depositaria e la maestra autorizzata* della verità: di tutta la verità religiosa e morale; essere in grado quindi di garantire eternamente la verità che sta alla base della vita e di ogni manifestazione vitale, ed essere in grado di saperla attualmente applicare.

Questa verità fu e continuerebbe eternamente ad esser tradita da una *religione* e da una *sapienza* puramente umana, mentre è la verità che ha da esser vissuta; mentre dev'essere la verità che si vive.

Prescindendo dall'individuo che quando non la possiede deve cercarla, per l'umanità come tale la verità morale e religiosa non può essere una verità *da ricercarsi*: dev'esser *posseduta* e praticata, perchè è la verità da viverci.



La religione rivelata dovrà pertanto essere *depositaria* di questa verità ed essere *maestra autentica* di essa. Quindi anche *maestra infallibile*. Un autentico magistero religioso e morale universale che non sia infallibile è un non-senso. Sarebbe una trappola tesa all'umanità!...

La religione rivelata dovrà essere inoltre una religione organizzata, ossia una società, o, in linguaggio corrente, una Chiesa.

Una religione rivelata non organizzata

distruggerebbe il proprio essere e la propria funzionalità, non essendo in grado di conservare se stessa e la verità che possiede, e tanto meno di insegnarla. Non sarebbe in grado soprattutto di mantenersi autonoma e perciò durare eterna. Come qualsiasi religione puramente umana sarebbe assorbita da un governo o da una cultura e perirebbe con essa...

La religione rivelata dovrà specialmente esser conforme alle ragionevoli aspirazioni dell'uomo ed essere in grado di soddisfarle pienamente.

L'aspirazione alla pienezza dell'essere è il grande sogno di tutti: primi fra gli altri di quelli che, negando stoltamente il soprannaturale, non resistono alla folle tentazione di confondersi panteisticamente con esso.

Tale aspirazione che rimarrebbe un sogno, ha cessato di esserlo dal momento che il *soprannaturale* come dono non rimane

soltanto un'ipotesi, ma col Cristianesimo è diventato una realtà.

Il dato primordiale della rivelazione cristiana è appunto quello dell'*elevazione della natura umana all'ordine soprannaturale*.

Questa formula — per quanto ci proponga una realtà che ci sorpassa — ci è tuttavia pienamente comprensibile.

Elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale significa che Dio non soltanto fa a noi il dono di noi stessi, ma ha fatto agli uomini *anche il dono di Sè*, costituendo se stesso e le cose divine a fine supremo dell'uomo, ed offrendole come mezzo per il raggiungimento di questo fine.

Da quanto abbiam già detto innanzi, è chiaro che quest'elevazione appare in se stessa ragionevolissima, anche se per noi è e rimane un mistero.

Ciò entra nella normalità delle cose umane di quaggiù.

Anche la nostra esistenza fisica s'inizia con un insondabile mistero.

Se non vogliamo ridurre la questione della nostra origine ad una pura vicenda anagrafica, al disotto di questa e di tutta la fenomenologia biologica, rimane la realtà più essenziale che è anche un mistero.

Così avviene anche per la vita dello spirito. Il suo dato primordiale — l'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale — come il dato primordiale della vita fisica rimane un mistero. Ma come quello, non è un mistero senza garanzia.

Anche se la mia esistenza per me rimane un mistero, io son certo di esistere, perchè me lo garantisce la mia esperienza quotidiana.

Io come uomo, sono egualmente certo di essere elevato ad una vocazione soprannaturale e divina, perchè una grande esperienza, superiore ad ogni esperienza umana, e ad ogni possibilità d'errore, l'*esperienza cristiana*, me lo garantisce con le sue ragioni e la sua storia.

Con l'elevazione dell'uomo all'ordine so-

prannaturale, dunque, la realtà spirituale ed umana supera il sogno. La religione rivelata che deve soddisfare alle più alte esigenze della vita dello spirito è in grado veramente di poterle soddisfare.



Che la funzionalità suprema della religione rivelata si realizzi, è in arbitrio dell'uomo, che deve tradurre il Cristianesimo nella vita.

L'elevazione dell'uomo all'ordine soprannaturale rimane bensì da parte di Dio un *dono gratuito* , ma la sua accettazione per l'uomo non resta moralmente libera affatto. Dal momento che il dono a tutti è stato fatto, il rifiutarlo non è più lecito a nessuno, come lecito non è col suicidio rifiutare la propria esistenza.

D'altronde nulla ucciderebbe nell'uomo la sua elevazione all'ordine soprannaturale. L'unica cosa che rimane possibile è provocarne il fallimento.

Ma il fallimento dell'uomo *sopranna-*

turale si risolve semplicemente nel fallimento dell'uomo.

In noi non esiste che un uomo solo; quello uscito dalle mani del Creatore: l'uomo *creato ed insieme elevato all'ordine soprannaturale*: l'uomo *naturale e soprannaturale ad un tempo*. In una parola, l'uomo *totale*.

Il Cristianesimo vissuto è la realizzazione di esso: di esso *come individuo e come umanità*.

Le esperienze vitali personali e le esperienze storiche collettive convergono luminosamente a dimostrarlo, siano esse positive o negative.

Il Cristianesimo si adegua alla vita individuale e sociale, terrena ed ultraterrena, dell'individuo singolo e dell'umanità, e l'umanità deve adeguarsi al Cristianesimo.

Al di fuori di una tale equazione non esiste altra legge di vita.

Realizzarla in se stessi e nel mondo è il dovere ed il grande bisogno di tutti.

CONCLUSIONE

Prima ancora d'affrontare la questione della rivelazione cristiana e d'esaminarne il contenuto, tali e tante son le ragioni d'ordine teorico e pratico, psicologico e storico che militano a favore della sua verità, che negarla e rifiutarla in attesa d'una dimostrazione, sarebbe un controsenso.

Come tutti percepiamo la verità del mondo fisico e la viviamo, prima di sottoporla ad un'analisi scientifica, e possiamo anzi percepirla e viverla senza sottoporla a nessuna analisi affatto, così, per intuire e vivere la verità cristiana, non è affatto necessario sottoporla ad una simile analisi.

Se ciò fosse individualmente necessario, la situazione contraddittoria della vita umana sarebbe palese.

La verità cristiana è la prima verità

da viverli, e da viverli sempre. Poichè è la vita dello spirito.

È contraddittorio pertanto il pensare che essa sia vivibile soltanto in seguito ad un'indagine scientifica. Se di fronte ad un pane bianco e profumato e a pura acqua di fonte gli uomini aspettassero a cibarsi di pane e a dissetarsi d'acqua dopo la loro analisi chimica, morrebbero di fame e di sete.

Basta sapere che si tratta di pane genuino e di autentica acqua per vivere. La riprova della loro verità e bontà se mai verrà con l'esperienza vitale.

Così è del Cristianesimo.

Il primo dovere ed il primo bisogno dell'uomo religioso moderno è quello d'intuirne immediatamente la verità e la bontà per viverlo, convinto che la riprova migliore di esso è l'esperienza vitale, la vita cristiana vissuta.

Vita cristiana, che in base a quanto abbiamo anteriormente discusso, è non soltanto e non principalmente espressione di culto, ma soprattutto *valorizzazione reli-*

giosa della morale individuale e sociale, privata e pubblica, alla luce d'una Fede. Valorizzazione religiosa fatta di interiorità dinamica ed operante.

L'analisi scientifica del Cristianesimo che il lettore è invitato a perseguire, più che dimostrazione di esso, che ci auguriamo possa tornargli superflua, deve mirare ad un arricchimento della propria coscienza religiosa, per l'arricchimento della vita totale.

E non è da pensare nemmeno, che l'analisi scientifica in questione possa soddisfare oltrechè alle esigenze logiche, a tutte le esigenze dello spirito: come sarebbe assurdo pensare che le esigenze del corpo venissero soddisfatte dall'aridità della formula chimica, ingerita in luogo della rispettiva sostanza alimentare.

Anche la verità, la bellezza e la bontà del Cristianesimo non appare che un'arida formula, incomprensibile forse, finchè resti disgiunta dalla vita.

INDICE

I.	Il racconto dei Maidu	pag. 1
II.	La conoscenza del Creatore	» 11
III.	Religioni e civiltà in crisi...	» 21
IV.	... E crisi di coscienze	» 33
V.	Il mito dell'evoluzione anticrea- zionista	» 43
VI.	Il Dio della religione	» 54
VII.	<i>Homo religiosus</i>	» 72
VIII.	Religiosità dell'uomo moderno	» 95
IX.	Che cos'è la religione?...	» 106
X.	L'anima della religione	» 123
XI.	Fede, morale, culto	» 133
XII.	Religione e storia	» 148
XIII.	La questione della religione pri- mitiva	» 166
XIV.	Una legge ed un problema	» 186
XV.	La religione dell'Essere Supremo	» 196
XVI.	Donde la religione dell'Essere Su- premo?...	» 216
XVII.	La grande ipotesi	» 227
XVIII.	La religione e la vita	» 241
	<i>Conclusion</i>	» 257

VISTO: NULLA OSTA.

Torino, 23 Agosto 1945.

Fr. CESLAO PERA O. P., *Rev. Del.*

IMPRIMATUR.

Can. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*